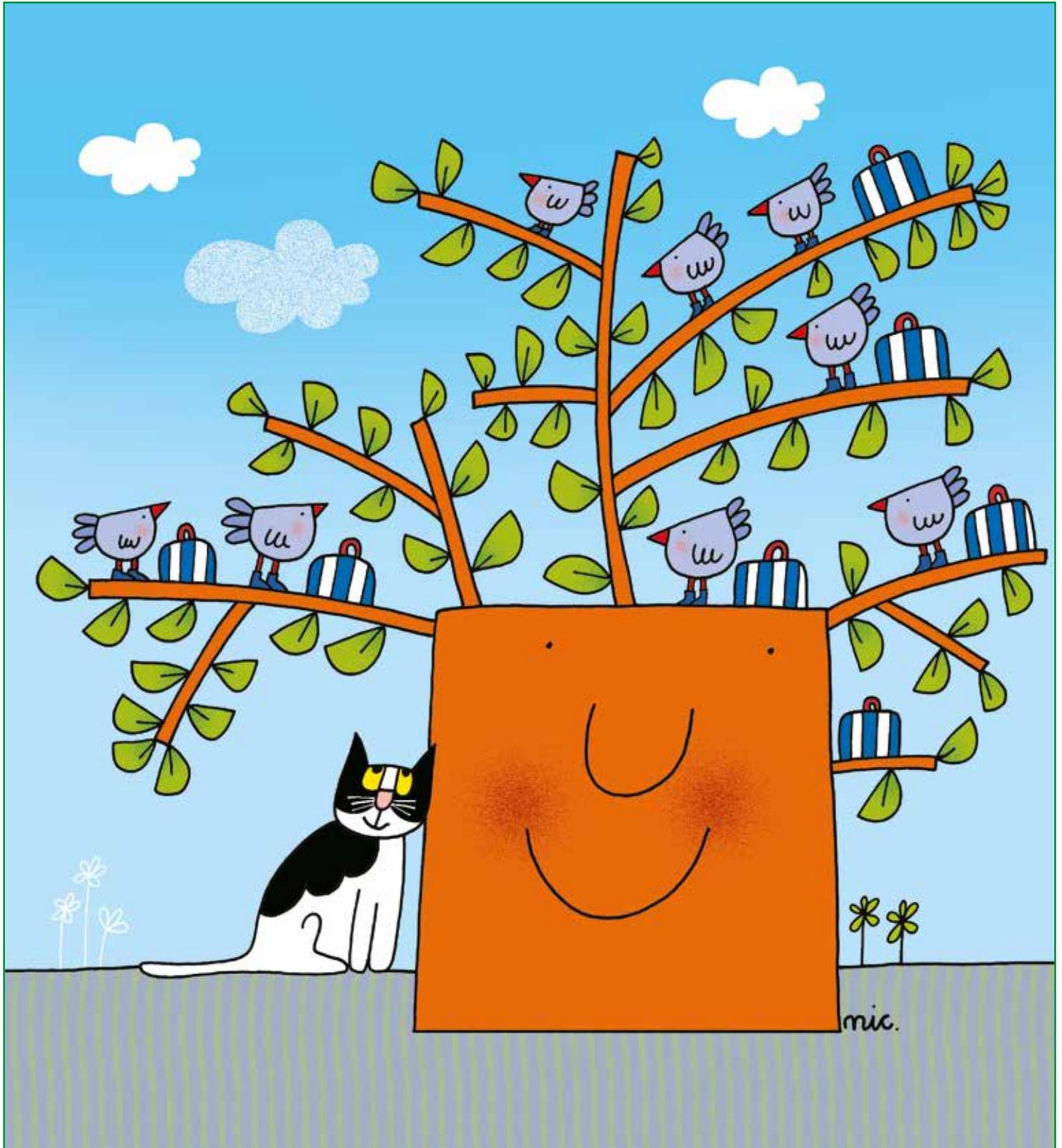


# LO SCATOLINO

Rivista trimestrale. Poliedrica. Interattiva. Viandante  
Primavera 2022  
Copia gratuita



35



# COPERTINA D'ARTISTA

Nicoletta Costa - Illustratrice

Nata a Trieste, dove vive e lavora. Laureatasi in Architettura a Venezia nel 1978, ha iniziato l'attività di illustratrice e autrice qualche anno dopo.

Ha illustrato a tutt'oggi centinaia di volumi e di albi pubblicati sia in Italia che in altri paesi come Russia, Grecia, Spagna, Cina per i quali, quasi sempre, scrive anche i testi.

Ha ricevuto numerosi premi, tra cui il premio Andersen, Baia delle favole, come miglior autore.

È stata definita una delle più grandi interpreti del pianeta infanzia perché ha saputo conservare l'infanzia dentro di sé e vedere il mondo con gli occhi di un bambino.

Collabora con varie aziende nella creazione di giocattoli, abbigliamento, camere per bambini,

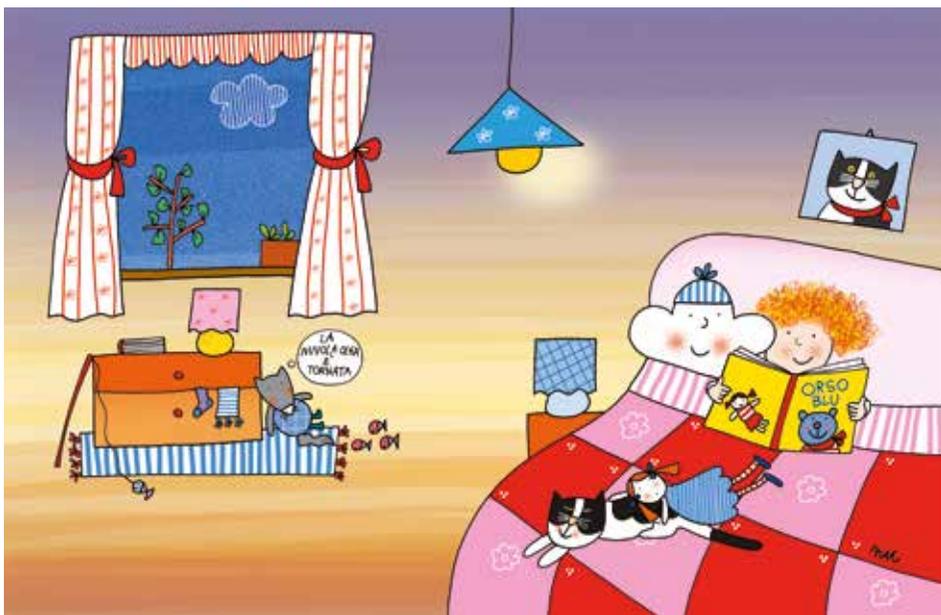
cartoleria. Ha lavorato con l'Unicef per illustrare biglietti di Natale, giocattoli e libri ed è stata disegnatrice di varie linee di abbigliamento per neonati della Benetton. Attualmente collabora con Illustrabimbi per una nuova linea d'abbigliamento suggerita dalle sue illustrazioni. Tra i suoi partner più recenti anche Arbos per calendari e quaderni ispirati ai suoi mitici gatti. Da alcuni anni le sue grafiche compaiono su vari prodotti COOP per l'infanzia.

Per Edizioni EL ha dato vita ad amatissimi personaggi, come la nuvola Olga, l'albero Giovanni, la maestra Margherita, la strega Teodora e molti altri.

Per Franco Cosimo Panini ha creato il magico mondo di Giulio Coniglio e dei suoi amici. Nel 2020 è nato in casa Mondadori un nuovo

personaggio di Nicoletta Costa, che da subito ha riscosso uno straordinario successo, Orso Blu, con 5 libri già disponibili sul mercato.

Di recente ha ampliato la sua collaborazione con Ludattica per creare linee di giochi educativi e libri-gioco ispirati ai suoi personaggi. Dopo l'avventura televisiva di Giulio Coniglio, che ha fatto il suo debutto in televisione nel 2017, Nicoletta Costa ha curato la direzione artistica di un nuovo progetto televisivo, prodotto dalla società d'animazione torinese Enanimation e ispirato a un altro suo amatissimo personaggio, la Nuvola Olga. Presto Nina & Olga, questo il titolo della serie televisiva in onda su Rai Yoyo e su Rai Play, per far volare la magica Nuvola Olga ancora più in alto.



## PROSSIMA USCITA DE LO SCATOLINO

• II TRIMESTRE: GIUGNO - ESTATE

### CONTATTI

info@scatolificioudinese.it - tel. 0432 84500

Reg. Tribunale di Udine - nr. 9 - 24 settembre 2013  
Nr. Roc 24037

**Proprietà:** Scatolificio Udinese srl  
**Direttore responsabile:** Davide Vicedomini  
**Presidente comitato direttivo:** Andrea Biban  
**Progetto grafico:** U.T. Scatolificio Udinese  
**Impaginazione:** Federico D'Antoni  
**Stampa:** Scatolificio Udinese srl  
**Editore:** Igab sas

Questa rivista è stata stampata su carta



Nessuna parte di questa rivista può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'Editore.

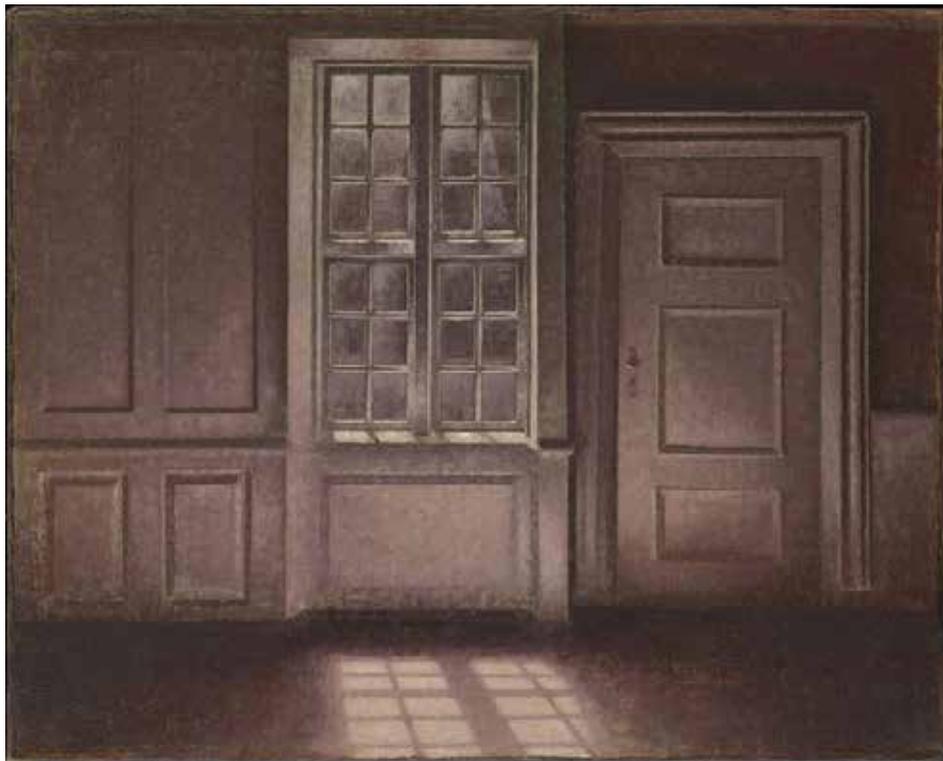
## CASE

### Umberto Valentinis

Quando giungevano i giorni della febbre la camera da letto diventava un luogo liturgico. Entravano e uscivano dalla penombra silenziose presenze familiari, e i gesti e le voci sembravano venire da mondi sconosciuti; entravano nel sonno del dormiente, mescolate alle figure che lo abitavano. Se durava ancora l'inverno, veniva accesa la stufa. E nel silenzio divampavano sulle pareti i riflessi del fuoco, e il crepitio delle braci accompagnava i sogni del bambino.

Nelle case di un tempo, erano consacrate alla penombra e al silenzio le camere da letto. Un'aura di segretezza le separava dalle altre stanze della casa. Non se ne varcava la soglia senza una ragione, durante le ore del giorno. Si aspettava che le ombre della notte scendessero sulla casa, come stringendola d'assedio, dopo accostate e chiuse le imposte, e intorno alla tavola sparecchiata, sotto l'alone giallastro delle lampade si spegnevano le parole, gravava sulle palpebre il torpore del sonno imminente e qualcuno si alzava, augurando la buona notte. Allora si poteva varcare la soglia proibita, e affidarsi alla notte e all'avventura del sonno. Ma un'ombra di apprensione sopravviveva nelle parole delle preghiere recitate ai piedi del letto: "Mi pongo in questo letto, con l'Angelo Perfetto, con l'Angelo di Dio, con San Bartolomio"...

Nelle case di un tempo era la camera da letto il luogo della nascita. E in camera da letto si moriva: talvolta nella stessa in cui si era nati: nello stesso giaciglio. Nelle case di un tempo: che erano nate per durare e per resistere, per accogliere le vite che le abitavano, accompagnandone il mutare e il logorarsi, fino



Vilhelm\_Hammershøi, Moonlight, Strandgade\_30, 1900-1906, 2012.203

all'esaurimento. E il mobilio che le arredava a malapena cercava di mascherare l'accesso a quelle zone che non si nominavano, ignorate, ma oscuramente presenti. Le asperità del legno venivano ammorbidite dalle imbottiture; veniva sommersa sotto trapunte, guanciali, copriletti la inesorabile nudità di un cataletto. Ma lo stesso rituale di preparazione al sonno portava i segni di una familiarità ancestrale con la morte, invano rimossa. La nudità del corpo: la cura nel liberarlo dalle impronte lasciate dal giorno: il sudario delle lenzuola che lo rivestiva. Ritualità desueti, negli spazi privi di aura degli appartamenti, nelle gestualità che vi si dispiegano, ignare di impedimenti simbolici, prive di memoria.

Vigevano negli spazi della casa destinati al sonno, divieti che si osservavano senza domande. Non

erano luoghi di passaggio. Non erano luoghi di soggiorno. In camera non ci si riuniva per conversare, e il gioco era bandito. Anche la parola cedeva il posto al silenzio. Poteva essere un rifugio, un luogo dove ritirarsi in solitudine a decantare una sofferenza, o un piacere segreto. Ma solo raramente diventava un luogo di condivisione, quando una figura vi si introduceva, per portare soccorso, come in occasione di una malattia.

Nulla di quanto accadeva nello spazio della camera da letto diventava narrazione. Né di quanto vi era accaduto, né di quanto vi poteva accadere. E i misteri della generazione e del desiderio e le miserie del corpo, di cui si sapeva, ristagnavano nell'opacità del vissuto: in una greve penombra, che

la parola non esplorava.

La densità simbolica della casa si concentrava nelle camere da letto. Negli altri spazi sembrava diluirsi. Ma c'era un vano inserito nel corpo della casa, che sembrava recuperarla, anche se l'uso lo relegava a luogo di mero transito. Era la tromba delle scale. Nel suo nome sembrava risuonare l'eco di squilli marziali, ma le uniche sonorità che si riverberavano tra le pareti del suo invasore erano lo scalpiccio delle suole sulla pietra dei gradini, nelle rampe inferiori, o il ticchettio, il fruscio dei passi sul legno dei gradini, nelle rampe alte che salivano alla soffitta. Attraversava da cima a fondo la casa, come una conduttura, dalla cantina al tetto, e il buio che convogliava al cadere del giorno non sembrava provenire da fuori, come quello che invadeva le altre stanze della casa, ma sembrava risalire dalle fondamenta, e dilagava nelle soffitte. Ricordava, quel buio chiuso, le vicine oscurità del pozzo, e la risalita dell'acqua nera, che talvolta, per qualche misteriosa congiuntura astrale, sembrava voler traboccare. La sua bocca, sigillata dal coperchio di legno inferriato, si apriva poco lontano, nel cortiletto davanti alla porta di dietro. E che alleanze segrete si formassero nelle vene profonde della terra, e che segrete correnti scorressero invisibili, nessuno lo poteva sapere. Da basso, come ogni sera, c'era la porta di dietro da sbarrare con la spranga di ferro. Tra poco il bambino sarebbe sceso, affrontando col cuore in gola la breve immersione nel buio, sfiorando il sinistro fruscio delle foglie dell'aspidistra, nel vaso polveroso sul pianerottolo. Talvolta il vento spingeva le fronde dell'acero a strusciare contro i vetri della finestra,

e la vecchia tenda ondeggiava sotto le folate. Risaliva in fretta mentre durava il rimbombo della spranga calata, dopo aver dato un'occhiata furtiva all'angolo più buio del corridoio, dove si nascondeva la porta della cantina. Se gli avessero chiesto di scendere al buio là sotto, avrebbe abbandonato la casa, per sempre. C'erano là dentro, in agguato sul fondo delle loro tane polverose, ragni neri di cui temeva di pronunciare il nome: immaginava il fruscio delle loro zampe pelose, il brillio degli occhi velenosi. Anche un sottile sibilo agghiacciante, giurava di aver sentito una volta. Non risuonavano trombe, in quel vano, ma ogni rumore di passi lungo le scale veniva amplificato, e la persona che salisse, veniva identificata dal suo scalpiccio, prima ancora di annunciarsi, prima di chiedere il permesso di entrare. Dalla porta di dietro entrava solo gente nota, presenze abituali, di amici, di parenti. Le altre restavano fuori, in attesa. Alcune comparivano ad intervalli di tempo regolari, per lo più nei primi giorni della settimana, verso l'ora di pranzo, davanti alla porta chiusa, in attesa. Erano donne di età incerta e qualche uomo, i mendicanti della nonna, ma lei non li avrebbe mai chiamati così: li chiamava per nome, rispondendo al "Patrone" che la accoglieva. Talvolta il bambino aveva il permesso di assistere, in silenzio, al rito. La nonna, vestita di scuro, si soffermava un momento sulla soglia, prima di uscire. La seguiva una donna anziana che la aiutava nelle faccende domestiche: reggeva per il manico una cesta poco profonda coperta da un tovagliolo, dalla quale sporgeva il bordo di un paiolo e un mestolo, il collo di un fiasco di vino, e qualche stoviglia.

Sul ripiano della panca addossata al muro del sottoportico, veniva posato il pane, il vino versato dal fiasco nel bicchiere, e il cucchiaino rimestava tra poco nel liquido denso e odoroso della zuppiera in bilico sulle ginocchia. Si scambiavano poche parole, tra una cucchiainata e l'altra, tra una sorsata di vino e un'altra sorsata. Se era il suo giorno, Basili, col suo cappellaccio adorno di piume multicolori, offriva in cambio i suoi cestini di fil di ferro, i suoi spachesalate. La nonna li osservava e faceva qualche commento sulla fattura. Talvolta ne sceglieva uno e lasciava il suo obolo sulla panca. Poi si ritirava, seguita dalla donna con la sua cesta, dopo aver salutato Basili, che la ringraziava sorridendo. Il bambino chiudeva la porta e risaliva per ultimo i gradini: lentamente, quasi solennemente, come in processione. Talvolta li risaliva fino all'ultimo pianerottolo, sotto le travi del tetto, davanti alla porta delle soffitte, nella luce incerta che pioveva dall'abbaino. Le assi del pavimento erano più scabre lassù e l'eco dei passi più lunga. Poi premeva la mano sul chiavistello, e la porta si apriva cigolando. Di là dalla porta si accatastavano nella penombra gli oggetti dismessi: in assemblaggi che ad ogni apporto successivo mutavano aspetto: tra acrocoro irto di pinnacoli prossimi al crollo e distesa di minutaglie in cumulo, informe. Saliva spesso fin lassù: si soffermava a lungo in quella penombra, ad aggirarsi nel labirinto, rovistando. Tentando di ricostruirne le stratificazioni temporali di quei depositi. E le vite che li avevano alimentati. Riaffioravano racconti di case svuotate, dopo la morte di chi le aveva abitate. Di eredità disperse. Rifiutate.

Passava guardingo tra i cumuli. Di molti oggetti era difficile ricostruire le sembianze originarie, tanto laboriosa e tenace era stato il lavoro del tempo: non solo nel dissolvere la patina superficiale, ma nel disarticolare le giunture, nel cancellare l'identità. Frammenti di figure, storpiati, che sembravano residui di una catastrofe. Altre volte la funzione originaria era riconoscibile, ma il tempo, forse contro le sue intenzioni, l'aveva separata dalla forma, liberando dai vincoli una nuova bellezza, che l'usura dei materiali rendeva struggente. Dovevano essere appartenute a donne, vissute in quella casa, le cose che avevano stretto col tempo quell'alleanza ingannevole: che trasformava la rovina in bellezza. Lo aveva colpito un giorno un ombrellino che sporgeva da sotto un cumulo di stracci: un parasole di seta, di un verde indefinibile. Avrebbe voluto aprirlo, ma temeva di vederlo staccarsi dai ferri dell'armatura, in brandelli. E lo aveva riposto. Un giorno, mentre stava uscendo, dalla porta di un alto armadio scuro, apertasi all'improvviso, era franato un viluppo informe, con un tonfo molle di cenci. E dall'intrico delle garze, dei brandelli di stoffa crepitanti erano spuntate piume variegata di uccello, e una natura morta di frutta di cera e di violette scure in mazzetto. Si era ricomposta agli occhi del bambino la forma di un cappello, forse anche della chioma che l'avrebbe ricevuto, come una voliera. E poi l'intera figura, anche l'andatura, e la luce di una stagione. La figura della nonna rinasceva, da una vecchia fotografia nell'album di velluto, con il grande cappello a tesa larga, gremito di frutta e di fiori.



Ma quelle donne, morte o ancora vive che fossero, c'era stato un momento in cui si erano accorte che gli oggetti che avevano amato, che a lungo avevano usato con piacere, non gliene davano più: e se ne erano disfatte. Si crucciava, intorno a questi pensieri, e si chiedeva se anche lui si sarebbe liberato un giorno, e senza pena, degli oggetti che amava. E in un crescendo di apprensione, se anche le

*Vilhelm\_Hammershøi\_-\_Interior.\_An\_Old\_Stove\_-\_KMS7246\_-\_Statens\_Museum\_for\_Kunst*

persone più care sarebbero a loro volta traslocate in quella atroce penombra. E restare vuoto il cuore. Mentre il bambino cresceva, le case incominciavano a morire. Ne aveva avuto il presentimento un giorno, che stava rincasando in bicicletta dalla stazione, dopo una mattinata

nebbiosa, trascorsa nell'aula angusta del Ginnasio. Il portone del cortile era spalancato. Gente sconosciuta stava caricando un camioncino, scendendo rumorosa dalle scale. E mucchi di oggetti erano accatastati in attesa nel sottoportico. Qualcuno aveva deciso di svuotare la soffitta. Riconosceva gli oggetti tra i quali si era aggirato per anni, di cui aveva esplorato ogni segreto. Non aveva chiesto nulla. Sulla tavola apparecchiata per lui, i piatti erano restati vuoti. Si era chiuso in camera. E non aveva risposto a sua madre, che chiedeva. Non sarebbe mai più salito fino lassù. Ma non riusciva a togliersi dal pensiero quell'oggetto solo, e a cruciarsi per averlo perduto, per non averlo salvato. Era una piccola scatola di cartone, poco profonda, azzurra. L'aveva scoperta per caso, estraendola da sotto un fascio di riviste polverose, che non lo avevano interessato. Dentro si nascondeva un piccolo tesoro di bellezza, che lo aveva colmato di meraviglia. Erano foglietti di carta, sottile come un respiro: arcobaleni di colori che soltanto in sogno possono manifestarsi: fruscianti al tatto, quasi prossimi a sbriciolarsi, lasciando sui polpastrelli il pulviscolo dorato delle ali di una farfalla. Avevano rivestito la superficie interna di buste da lettera. I foglietti erano stati raccolti e conservati, le lettere che avevano avvolto erano scomparse, con le loro parole. Ed ora anche loro scomparivano, per sempre.

Incominciavano a svuotarsi anche le case dei parenti. Alla fine della guerra, quelli che vivevano in città lontane erano ritornati in paese per decidere il destino di quello che avevano conservato, che non avevano più interesse a mantenere. Si fermavano per qualche

settimana, passando di casa in casa, a salutare, a ripassare nella memoria i tratti di volti che forse non avrebbero mai più riveduto. E ripartivano, prima che in cimitero l'acqua marcisse nei vasi. Se ne andavano anche quelli che erano ritornati in paese per sfuggire alla guerra dalle città bersagliate dai bombardamenti. E avevano trovato Tedeschi, Cosacchi, partigiani. Promettevano che sarebbero ritornati. Ma non ritornavano. Se non per un funerale. O per un'eredità da spartire. Così le case passavano di mano. E il terremoto avrebbe sgretolato spazi che avevano smesso da tempo di contenere le nostre vite.

Anche la nostra famiglia aveva incominciato a dividersi e le vite a separarsi dai luoghi di origine. Anche dalla mia casa natale avevano incominciato a traslocare le cose. Prima un mobile, poi quelli di una stanza. Cresceva a ogni ritorno l'eco che i passi e la voce risvegliavano, nelle stanze vuote. Giunse infine il giorno dell'ultimo trasloco. Il camion con l'ultimo carico era partito da poco. Eravamo rimasti noi due soli davanti alla porta di dietro: la zia più amata e il nipote, ritornato da poco dal servizio militare. Era risalito in casa da solo. In cima alla prima rampa di scale il pianerottolo era vuoto. Avevano portato via anche il vaso dell'aspidistra polverosa, immortale. Era entrato in tinello dalla porta del corridoio. La luce della sera entrava dai finestroni aperti sul cortile. In tinello restava soltanto la stufa, nell'angolo più lontano, verso la strada. Emergeva dalla penombra, bianca, alta fino al soffitto. Proveniva dall'Austria, e l'aveva montata in quella stanza il palir di fiducia del bisnonno, l'unico

che sapesse ripararla. Cercava sul pavimento incerato le tracce lasciate dai piedi della poltrona dove la nonna usava riposare, accanto alla stufa. Ma non li trovava, e il buio cresceva. La luce c'era ancora, ma non l'aveva accesa. Era uscito dal tinello, chiudendo la porta. Stava in piedi davanti al finestrone: guardava senza vedere: il cortile, il giardino, l'orto, la Riva, mentre scendeva la sera...

Nevicava quel giorno. Il bambino in braccio alla nonna, ancora insonnolito, sottratto al tepore del letto, guardava cadere la sua prima neve. Le esclamazioni di meraviglia mormorate al primo affacciarsi si erano spente sulle labbra e uno stupore ignoto aveva invaso lo sguardo. Guardavano in silenzio dentro quel chiarore senza origine, in ascolto di quel levitare fruscante che non avrebbe mai cessato di accadere: che tratteneva il tempo in una sospensione attonita, espandeva lo spazio in una specie di tacito tripudio misterioso. E una felicità sconosciuta scendeva come una benedizione sulle due figure ferme in silenzio, davanti alla neve che cadeva... Era già quasi buio. Prima di scendere, aveva aspettato nell'ombra che dileguassero gli ultimi chiarori di quella remota mattina di neve, che la memoria gli aveva restituito, come a tradimento.

## SONO (STATO) FORTUNATO

Enos Costantini

Io a vent'anni ascoltavo canzonette dal juke-box nell'osteria del paese. Mio padre a vent'anni era sul fronte greco. Mio nonno paterno a vent'anni era sull'Ortigara. Mio nonno materno a dieci anni era già in Germania, e non in gita scolastica.

A vent'anni frequentavo l'università grazie al "presalario": 500.000 lire che non erano poche. Figli di contadini e di operai all'università, ma vi rendete conto? Il primo anno mangiavo in mensa: 450 lire a pasto, vino Zonin compreso (un quarto di litro in bottiglietta di vetro con tappo corona). Si mangiava bene, a sazietà, e mi pareva un grande privilegio. Visto con altri occhi si trattava semplicemente di giustizia sociale, ma quando è esistita la giustizia sociale? Ma vi rendete conto di che cosa avevamo raggiunto?

### Enos

Mio padre era mitragliere. Arriva al fronte e prepara il pezzo assieme al suo commilitone. Erano due gli addetti al pezzo. Mette giù il treppiede, si gira e vede il suo commilitone, di cui era grande amico, che sbianca e stramazza a terra. Si chiamava Enos, ed ecco spiegato il mio nome.

Mio nonno paterno venne fatto prigioniero tre volte dagli austriaci sull'Ortigara e tre volte riuscì a fuggire.

Mio nonno materno in Germania preparava la polenta per gli operai di una fornace. Aveva dieci anni e a inizio settimana gli davano un pezzo di formaggio che doveva durare per 7 giorni. A parte la polenta non c'era altro. E doveva nascondere bene quel pezzo di formaggio perché per fame si ruba.

### E io vita da nababbo

Durante il primo anno di università abitavo in una camera al terzo piano nella casa di un ultranovantenne notaio padovano. Era in via Porcigliola, abbastanza vicino alla sede dei corsi. C'era solo una piccola stufa a legna; niente paura, feci arrivare la legna e, messa in sacchi, la portai fino al terzo piano. Peccato che la stufa scaldasse poco, però quello della legna è sempre un buon calore. Durante il primo anno capii che potevo avere altri "privilegi"; per esempio quello di entrare in un collegio universitario. Ci entrai e feci per tre anni vita da nababbo. Eri servito al tavolo da camerieri, c'era una cuoca tutta per noi, potevi scegliere tra tre primi e tre secondi. Mai mangiato così bene. Camera singola. Avevi a disposizione tutti i quotidiani e le principali riviste che leggevi su comodissime poltrone. Mio padre, Ennio, venne ferito sul fronte greco e fortunatamente rientrò in Italia. Ricordo benissimo la sua ferita perché quando ero bambino "buttava" ancora del pus e lui ci spolverava della polvere di penicillina. Era quel contenitore giallo scuro col tappo marrone di forma troncoconica con angoli smussati; credo sia rimasto nella memoria dei miei coetanei.

Mio nonno paterno, Zuan, detto anche Gjoanin, Gjoanin di Sula, tornò dal fronte in condizioni pietose e impiegò parecchio a rimettersi. La febbre spagnola non lo ghermì, come non ghermì, pur avendole dato una bella sdrondenata, quella che sarebbe divenuta sua moglie, mia nonna Lùzia. Aveva rischiato la pelle per Trento e Trieste mio nonno Zuan, ma non vide mai né l'una né l'altra. Credo neppure in cartolina. Nessun governo orga-



*Soggiorni in campagna di questo tipo mi sono stati risparmiati. Non così a mio padre e a mio nonno. E ci sono ancora commemorazioni, gagliardetti, fanfare, marcette strimpellanti e trombette squittenti. Il dolore, purtroppo, non si può quantificare, non ha né strumenti, né unità di misura. Non si calcola in tonnellate ché, altrimenti, il pianeta crollerebbe sotto il suo peso.*

nizzò mai una gita, una gita premio diciamo, per i reduci che, grazie al caso, si erano salvati. E grazie ai quali Trento e Trieste erano passate, non si sa con quali vantaggi, sotto l'Italia.

Mio nonno materno, Tita, Tita dal Chers, a 12 anni era in Ungheria. Faceva da "capo" in una squadra di coetanei che lavoravano in non so quale fabbrica. Al ritorno salirono su un treno che fece sosta in una città dove c'era una grande festa e, presi dalle meraviglie che vedevano, i bambini non tornarono in stazione

in orario. Fu la loro salvezza ché dal deragliamento di quel treno non si salvarono in molti.

### Diaspora

Mio nonno paterno erano 11 figli in famiglia. Lui rimase in paese credo in quanto reduce e un po' portato per il commercio: gli concessero una licenza per la vendita di generi alimentari e tabacchi. Ma la concessero anche ad altri e con la crisi del '29 chiuse e fu miseria. Anche due sorelle rimasero in paese, gli altri tutti in Francia, o forse anche altrove, non so. Non se ne parlava. Un fratello lo vidi di sfuggita che avrò avuto 5 anni. Con grande meraviglia di mia nonna scaldava il pane sulla plota dello spolert e ci spalmava sopra del burro. Ah, questi francesi! E gli fece anche una fersoria di *uceluts*, probabile ricordo di gioventù. Una sorella tornò per pochi giorni che io avrò avuto sui 14 anni. Faceva tanta fatica a parlare friulano, anzi praticamente non lo parlava più. Non l'ho più rivista.

Mio nonno paterno perse un figlio emigrante. Morì a Orano, in Algeria e la salma non rientrò perché, sentii dire, "costava troppo". Era lo zio Aldo, giovane. Dicevano che quando era in Lussemburgo avesse una morosa lassù. E in un cassetto mi è capitato di vedere delle foto di una ragazza piuttosto bella. Mia nonna Luzia ha pianto per anni. La casa è crollata col terremoto e le foto sono scomparse; forse portate nel Tagliamento con le macerie, chissà. Non mi resta neppure una immagine di mio zio Aldo. Con quel nome che mi piaceva tanto e con quel ricordo d'infanzia: stavo giocando, come mio costume, su un mucchio di sabbia, quando vidi



zio Aldo arrivare aprendo il cancello del cortile e mi salutò sorridendo. Entrai in casa con lui e mi diede il giocattolo: un carro armato coi cingoli di gomma. Tiravi su la susta e quello partiva sferragliando, e sparava con le mitraglie facendo scintille, *lusignis*. Le scintille venivano dalle pietrine che bisognava ricordarsi di sostituire.

### Canada e Russia

Mio nonno Tita dal Chers, neanche un giorno di scuola, ma imparò a leggere e a scrivere molto bene, andò a lavorare in Canada dove c'erano altri del suo paese. Quando da bambino, tutto preso dalle storie dei fumetti, gli chiedevo delle Giubbe Rosse, lui sorrideva, chiedevo degli indiani e lui sorrideva, chiedevo delle foreste e sorrideva senza rispondere. Indispettito chiedevo come si dicesse la tal cosa in inglese e lui sorrideva e non rispondeva. Poi capii: era stato in Canada solo per fare un po' di soldi;

*Si sentiva parlare di Comunità europea del Carbone e dell'Acciaio (cose grosse, perdinci), di Euratom ("classe atomica" scrivevano i coscritti sui muri) e Comunità economica europea (CEE). Quando sentivi questi nomi e queste sigle (CECA incuteva un po' il senso del mistero) avevi la concreta sensazione che si lavorasse per il futuro, anche per il tuo. Si pronunciava CEE con orgoglio e sussiego, come se fosse anche merito nostro (mio, dei miei paesani, dei compagni di classe) questo grande traguardo raggiunto; sì, perché nell'inconscio ce l'avevamo dentro quest'idea di Europa e, pur non avendole vissute, un paio di scatole per qua di guerre idiote.*

ne mandava alla Elvira, che non so se all'epoca fosse la sua fidanzata o già sua moglie, e ne metteva via. Con uno scopo ben preciso: acquistare una casa e della terra laggiù nella bassa, dove la terra almeno dà da mangiare e consente di allevare una famiglia. E laggiù si spostò quando mia madre era ancora molto piccola; – *i eri di*

*braç* – diceva sempre mia madre. E il mangiare non mancò mai, neppure in tempo di guerra, quando arrivavano i triestini ricchi disposti a pagare con oro le patate. Ricordo che una triestina ricca ci venne a trovare che io ero già grande: pelliccia e braghe attillate e auto sportiva. Si sentiva che provava gratitudine per una famiglia di contadini. Mio nonno Tita dal Chers perse più figli, ma ne seppi sempre molto poco, quasi niente. Uno o più di piccoli (all'epoca era quasi prassi), uno grande di malattia e uno in guerra, disperso in Russia. Sì, mia nonna con altre donne andava alle stazioni con la foto del figlio per vedere se qualcuno dei militari che rientravano lo avesse conosciuto, potesse avere qualche notizia. Quanto può patire una madre? E per che cosa poi? Perché "il sangue italiano doveva scorrere su tutti i fronti"? Non era meglio se quel mio zio, che lasciò una vedova e un'orfana, rimaneva a fare l'infermiere nell'ospedale di Udine? Dopo molto tempo si seppe che era morto in un campo di prigionia, mi pare di dissenteria. Ecco, immaginate come una notizia così arriva in una famiglia e l'effetto che fa. Mentre il torvo assassino travestito cercava vigliaccamente di fuggire.

### **Il bene e il meglio**

Ma non sono qui per raccontarvi una storia familiare, ne sono state scritte a migliaia e ogni lettore ha le sue. Era per dirvi che, rispetto alle generazioni prima, io sono stato fortunato. E così tutti i miei coetanei. Molto fortunato: niente guerre che è la fortuna più grande.

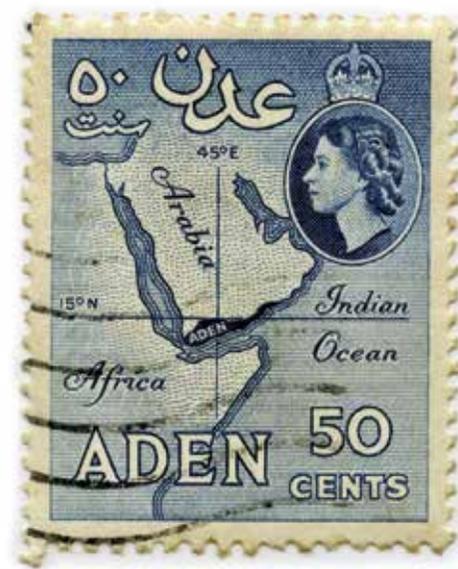
Con gli anni Cinquanta e Sessanta

era arrivato il boom economico e già allora si parlava di "consumismo". Sta di fatto che si stava bene, meglio di prima. Ma vi rendete conto? La tavola di formica facile da pulire, l'utilitaria, la tivù prima nel bar e poi a casa, i concimi chimici, i trattori, Lascia o Raddoppia, le gemelle Kessler, il juke-box, il latte che arrivava imbotigliato col camion e lo vendeva il fornaio, il quale aveva anche i biscotti Doria. E l'acqua in casa? Prima nel cortile, poi proprio dentro in casa con un rubinetto sul *seglâr*, poi vennero fatti i bagni (detti allora gabinetti) e con essi magari uno scaldabagno, poi i rubinetti con l'acqua calda e fredda a piacimento. Questo solo per dire le tappe dell'acqua.

E abbiamo anche comperato la "vitrina" con dentro un servizio da caffè che si usava solo quando arrivava "qualcuno".

Non solo si stava meglio, ma nell'aria c'era un certo non so che, come l'impressione, anzi la certezza che sarebbe stato sempre meglio, che avremmo potuto permetterci cose prima impensate e impensabili. Grandi progressi in ogni ramo del sapere. Ecco, la parola "progresso" era sulle labbra di tutti. Ti davano anche il compito a scuola sul progresso. Pareva che il concetto di progresso fosse legato a quello di infinito.

A me piaceva quell'aria di futuro sempre migliore, comunque diverso da ciò che avevo conosciuto, una specie di sorpresa continua. Lo vedevo negli occhi della gente, nei discorsi delle persone, nei volti delle ragazze al tramonto. Intuivo che il mondo di mia nonna era superato, finito, che tutto il suo sapere non mi avrebbe giovato a nulla, che quel suo



*Una mia zia molto bella aveva un corteggiatore del paese che, per un periodo, fu a lavorare in Aden, allora uno dei tanti possedimenti inglesi in giro per il mondo. Io, che ero alle elementari, facevo raccolta di francobolli. Come tutti i coetanei, del resto. Ma ero l'unico ad avere i "bolli" di Aden. Mia zia me li passava volentieri. Il corteggiatore in Aden era simpatico, forse più a me che a lei. Gli altri corteggiatori erano assi banali: solo francobolli italiani.*

linguaggio ricco e colorito era folklore. Con gli anni Settanta questa gioiosa aria dell'avvenire cominciò a guastarsi. Spiravano venti freddi con sentori mefitici.

Sentivo che avremmo dovuto fermarci, ma che non saremmo riusciti a fermarci. C'era del buono nel vecchio. Il meglio è diventato peggiore del bene.

### **Italia**

Si stava meglio, tutto andava a gonfie vele, ma eravamo pur sempre in Italia. In seconda Istituto agrario il preside combinò per me una specie di borsa di studio. Però dovevo fare una carta in un ufficio di Gemonà,

imposte dirette o qualcosa del genere, insomma in quel palazzone nuovo di fronte all'edicola e prima della gelateria Dolomiti. Lì c'era una signora pesante con sorrisetti. Ma che cosa pretendi? E mi piantò su un discorso sui soldi di mio padre. Era operaio alla cartiera CBD (Cartiere Beniamino Donzelli), mia madre casalinga. Insomma tanto me la menò che non mi fece quella carta. Mio padre è evasore fiscale dissi al preside. Il quale probabilmente pensò che fossi rincitrullito.

Però quando ero in quarta presi un premio facendo un tema a Udine; eravamo di tutte le scuole a fare quel tema; ero vicino a dei geometri che parlavano solo di costruzioni. Io vinsi il premio, loro non so. Erano 400.000 lire. Arrivarono a casa. Qualche giorno dopo mia madre uscì al mattino, come era costume di tutte le donne del paese, per andare a comprare il pane. Rientrando vide due zingare che filavano come il vento. Chiamò mio padre che lavorava nello scantinato, aprirono il burò e la busta coi soldi non c'era più.

Per avere il presalario all'università serviva una carta da quella signora pesante col sorrisetto di quell'ufficio nel palazzo nuovo di Gemona. Nulla da fare. Rientrai al focolare domestico affranto, senza quei soldi non ce l'avrei fatta. Tornai alla carica nel palazzone nuovo dove trovai un coetaneo che conoscevo, uno di Venzone, anche lui lì per quella carta. Suo padre faceva il bidello. Chiesi quanto prende al mese suo padre bidello: era più di quanto prendesse mio padre operaio alla CBD. E lui la carta la ebbe subito. Protestai con la signora pesante: sorrisetti,

spiegazioni di cui non capivo niente. Tenni duro.

Va ben, disse, vai dal datore di lavoro di tuo padre e ti fai fare una dichiarazione così e così (ma vedrai che non te la farà). Una formula strana che mi svanì subito dalla mente. In bici come un missile scesi alla cartiera CBD; a Gemona, come dappertutto del resto, *di rive jù ogni sant jude*. All'entrata della cartiera trovai il direttore della medesima, un tipo severo, elegante, fazzoletto bianco nel taschino, chiesi di parlare, mi concesse di parlargli, esposi il problema, fece una sghignazzata e disse maleparole all'indirizzo della signora, maleparole pesanti quanto la signora in oggetto e anche di più e non ripetibili in questa sede. Disse che lui sapeva ben queste cose, che la carta era assurda e inutile, ma che comunque me l'avrebbe fatta. Risalii con baldanza le rive di Gemona, *ché di rive sù ogni rivalsa aiuta*.

La pesante impiegata si piegò, ma non senza farmi pesare che quello che ottenevo era tutto per bontà sua. L'anno dopo c'era un altro impiegato e quello non fece una piega. La burocrazia è così.

L'anno dopo ancora di nuovo lei, solita storia, ma fu paga di farmi pesare la sua magnanimità, e anche il fatto che insomma era lei che faceva uno sgarro alla legge.

Voi direte che la burocrazia ne ha fatte di peggiori. Certo, e non solo a voi. Ma perché non ci ribelliamo? Niente forconi. Scrivete, scrivete, non stancatevi di scrivere le malefatte della burocrazia italiana. Compilate una antologia, avete i social, le lettere al direttore, la mail.

La lotta di classe, teorizzavo anni



Nel 1960 ci furono le Olimpiadi a Roma. Un grosso salto, anche di immagine internazionale per l'Italia. Le ho viste grazie all'unica tivù in paese, nell'osteria lì di Vitoria perché il giovane oste, il figlio di Vitoria, aveva anche lui, come noi fruts, la passione dello sport e, poi, le Olimpiadi erano un "avvenimento". Come non ricordare Livio Berruti, Wilma Rudolph e i fratelli D'Inzeo? Che tempi, ragazzi! Ecco, anche noi un giorno avremmo potuto aspirare, se non all'alloro, a prestigiosi traguardi. Quanti eravamo a guardare le Olimpiadi lì di Vitoria? In tre: due fruts più Bruno il giovane oste. Gli uomini erano all'estero, il prete non ci badava, le donne erano prese dalle mille incombenze di prato fieno vacca cena figli orto. Sarebbe stato interessante capire come esse concepivano queste stranezze (correre, lanciare oggetti vari, saltare in acqua, ecc.) nella loro cultura e nella loro mentalità, ma nella intuizione di noi fruts esse erano "vecchie", a noi la vita avrebbe riservato ben altro che prato fieno vacca cena figli orto.

fa, si deve fare contro la burocrazia.

Peccato che sia un'idra dalle infinite teste e non abbia un palazzo d'inverno su cui aprire il fuoco. Ecco la sua forza.

### La festa è finita

Ero a Padova, matricola, quando scoppiarono le bombe alla Banca dell'Agricoltura in piazza Fontana a Milano. Era il 12 dicembre 1969 e così, sotto Natale, si chiusero i *Magic Sixties*, quelli delle canzonette e dell'aura di un progresso che prometteva una eterna primavera. Quell'aria leggera e gioiosa degli anni Sessanta era finita. L'Italia non era solo il boom economico, il progresso, l'acqua in casa, Mike Bongiorno, la burocrazia surreale; c'era del marcio in Italia. C'erano dei torvi assassini in circolazione, e sotto copertura.

### Colonna sonora

Quando c'erano discussioni politiche i democristiani avevano sempre una carta vincente. La posava sul tavolo anche don Rinaldo Vidoni, parroco muratore impresario di Santaròc di Forgaria quando si fermava nell'osteria di Trasaghis per una partita a carte e tutti lo sapevano per via del trattore parcheggiato vicino al monumento ai caduti.

– Potete dire quello che volete, fare tutte le critiche che volete, però in Italia non siamo mai stati bene come adesso –.

Ecco la carta vincente. Ma allora che bisogno c'era degli attentati? Anni di piombo, strategia della tensione, opposti estremismi.

Ecco quello che non perdonerò mai al potere di allora: i morti.

Suvvia non fatemi l'ingenua osservazione che non sono stati i demo-

cristiani di vostra conoscenza a mettere le bombe. Neanche quelli di mia conoscenza se è per quello. Ho conosciuto deputati e senatori di una rettitudine a prova di bomba, è non è un *calembour*. Ma il potere ce l'avevano loro: se sapevano erano colpevoli e se non sapevano peggio ancora. Il potere non ammette l'ignoranza. La politica, lo stato, devono fare il bene dei cittadini, con tutte le mediazioni e i compromessi possibili, mai col sangue.

Mi laureai poco dopo la strage in piazza della Loggia a Brescia. Era maggio, il mese più bello a Padova, ma l'aria che respirai quel giorno nei giardini lungo il Bacchiglione era pesante, era di piombo.

*Le colline sono in fiore* (The Minstrels), Paul Anka, i Giganti, *Paese mio che stai sulla collina* (José Feliciano), *Winchester Cathedral* (The New Vaudeville Band), l'Equipe 84, Adriano il Molleggiato, *La prima cosa bella* (Nicola Di Bari), *California dreamin'* (The Mamas & The Papas), Joan Baez, il sole dell'avvenire, erano oramai solo una bella preistoria, una colonna sonora schiantata sotto le bombe.

### Massepassudagine

Sono stato fortunato, ho avuto il presalario, mi sono laureato, e anche dopo non ho certo avuto miseria. Sia lode ai democristiani, certo. E sia lode anche ai comunisti che facevano opposizione. Non ho mai capito l'ingenuità del compromesso storico berlingueriano. Però, dato a Cesare quel che è di Cesare, ti rendi poi conto che il merito vero è tutto della Natura. È lei che milioni di anni fa ha messo sotto terra carbone, petrolio e gas



Francobollo francese con lo stemma di Orano. Mio zio Aldo morì di leucemia in questa città algerina dove era emigrato assieme al fratello e ad altri paesani. I miei nonni non ebbero neppure una tomba sulla quale piangere.

All'epoca l'Algeria era Francia e tutti rientrarono (in Francia, non in Italia) quando le cose si misero male – a bol mâl – dicevano con espressione presa dal francese i miei paesani. Mio cugino, che è mio coetaneo, parlava anche l'arabo. Sì, avete detto giusto, Orano è la città in cui Albert Camus ha ambientato *La Peste*. Finisce così: ... le bacille de la peste ne meurt ni ne disparaît jamais [...] le jour viendrait où, pour le malheur et l'enseignement des hommes, la peste réveillerait ses rats et les enverrait mourir dans une cité heureuse.

naturale. Senza di questi, e il petrolio soprattutto, niente boom economico, utilitarie, moplén (Giulio Natta, Gino Bramieri), supermercati, università, caffè vero, terziario, terziario parasitario, terziario avanzato, villette monofamiliari col prato all'inglese, vestiti e scarpe da riempirci armadi, la vetrina coi bicchierini pel vermouth, la taverna perlinata coi tagliandetti e

l'improbabile fogolâr, l'aspirapolvere, la lavatrice, le strade asfaltate, ecc. Dobbiamo tutto alle Sette Sorelle, all'OPEC, agli arabi, a Gheddafi, e ora anche a Putin.

Ma i nodi vengono al pettine e la Natura chiede il conto della nostra *massepasudagjine*.

No, non so come si traduca in italiano o in inglese *massepasudagjine*, ma ci siamo capiti. Forse non avete capito, invece, che i conti della Natura sono salatissimi: è un sistema complesso che può avere inerzia, giammai pietà. Se vi ponete la domanda "a che cosa posso rinunciare?" vedrete che la lista sarà lunghissima. E allora perché non vi fate la domanda quando entrate in un supermarket? Perché volete sempre di più?

### Fortunelli

Talvolta mi viene da pensare alla grande fortuna che hanno i nostri amministratori, politici, industriali, insomma tutti quelli che, in maggior o minor misura, hanno qualche voce in capitolo, un dito sui bottoni nella stanza dei bottoni. Loro: lo strato sociale che una volta si chiamava classe dirigente e che sentivi su di te, magari paternalistica, ma *pater familias*.

Tutti fortunati sono questi della classe dirigente attuale. Non soltanto perché non sono stati in orrende trincee e non sono partiti per l'Argentina. No, la fortuna è un'altra. Il Friuli non è Napoli, Milano, Londra, non è una grande metropoli. È una terra in cui, pur non essendoci più contadini, si è mantenuta una ambientazione rurale. Malgrado il consumo di suolo e l'urbanizzazione selvaggia ci sono ancora spazi, paesaggi, panorami,

bei posti. Una regione piccola, ci si conosce tutti.

Quindi pensare, organizzare, pianificare il futuro è più facile, e con risultati più immediatamente palpabili. Se politici e amministratori hanno orizzonti brevi perché il gioco della democrazia è quello, il resto della classe dirigente può avere respiri lunghi. Ecco, è una bella fortuna essere classe dirigente in Friuli, sempre che la classe dirigente abbia ideali. Diciamo, *mutatis mutandis*, lo spirito che animava i possidenti (ho detto i possidenti, non gli zappa-terra e i proletari) nella seconda metà dell'Ottocento.

Però continuo non capire perché si voglia fare un nuovo attico in un palazzo che brucia. La mano invisibile del mercato non sa manovrare le pompe dei pompieri.

### Non è vero

Non è vero che una volta si stava meglio, ma è arcisicuro che in futuro staremo peggio. Io sono stato fortunato, e non per merito mio. Almeno ne ho preso coscienza. Ora non mi resta che stupirmi e meravigliarmi. I nostri politici regionali sono giovani e hanno figli giovani. Eppure ragionano, cioè gestiscono il nostro denaro, come se fossimo negli anni Sessanta - Settanta. Lo stesso vale per gli industriali e, direi, per il resto di quella che sopra ho chiamato classe dirigente.

Una volta, nei nostri paesi, a chi era rimasto indietro coi tempi e con le idee, si diceva "togliti l'elmetto che la guerra è finita!". Ora i politici giovani con figli giovani, gli industriali rimasti ai tempi del juke-box, farebbero bene a metterselo l'elmetto. La



Siamo cresciuti nel mito dell'America, non in quello dell'URSS. Filmetti, canzonette, tivù, giornali, riviste (anche quelle tecniche), Far West (gli italianissimi Pecos Bill e Tex Willer), grandi paesaggi, Kennedy, la Nuova Frontiera, lo Spazio... tutto alimentava questo mito... a cui non si credeva perché, appunto, era un mito. Però che bello!

Poi adesso gli americani si trovano con un vecchietto sputacchioso che non ha saputo superare il credo dei russi come nemico e, come direbbero i francesi, continua a placer des merdes in Europa. Ho imparato questa efficace espressione dai miei paesani emigrati che dicevano, senza il partitivo, plaçà mierdas. Uno dei pochissimi paesani non emigrati si esprimeva in modo un po' meno icastico, ma rendeva pur sempre l'idea: "gli americani fanno grattacieli in America e grattacapi in Europa".

guerra è alle porte, quella per salvare i loro figli e i nostri nipoti. Devono ripensare la società. Sparare col 91 contro i droni del futuro è ridicolo. E tragico.

# LA TRAGICA VERTENZA SINDACALE DEI MINATORI DI RAIBL

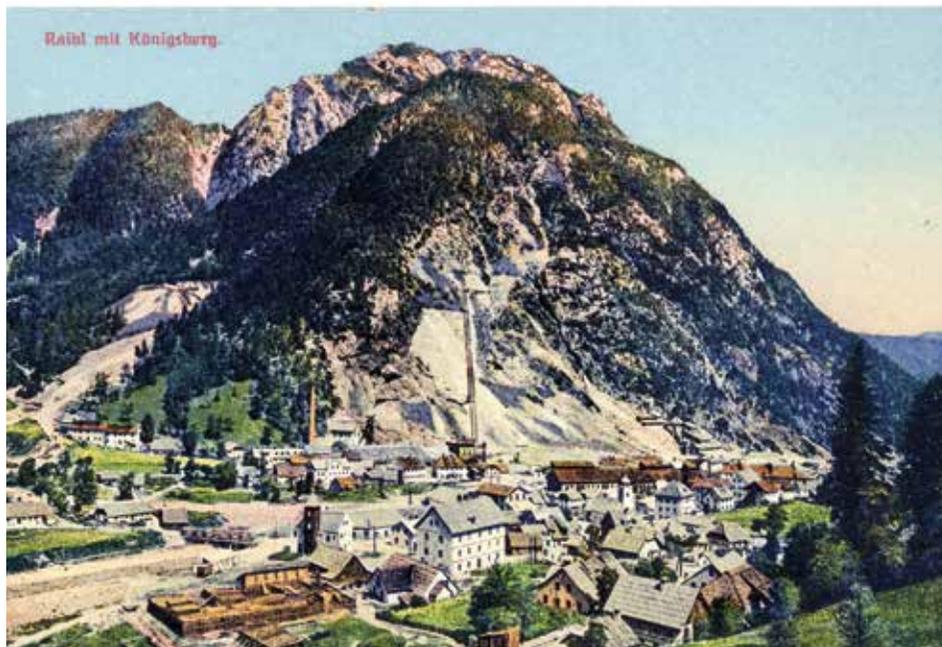
Raimondo Domenig

Alcune miniere private di piombo e calamina di Raibl – Cave del Predil in Valcanale furono acquistate nel 1772 dall'erario austriaco; altre furono gestite fino alla prima guerra mondiale da imprenditori privati. Regnando Ferdinando I d'Austria e durante una rigorosa gestione della miniera erariale si verificò nell'ambito industriale locale un evento dirompente: la rivolta negli anni 1835-36 dei minatori, sicuramente una delle prime nella storia operaia dell'impero.

Col trascorrere dei decenni il prezzo di vendita del minerale era notevolmente diminuito. Circa i salari, mentre nel periodo di Maria Teresa (1740-1780) un minatore percepiva 24 carantani (Kreuzer - Kr.) per 8 ore giornaliere di lavoro in galleria, la paga si ridusse nel periodo napoleonico a 20 carantani e a 17 nel 1824. Nel contempo erano notevolmente rincarati i prezzi delle derrate alimentari.

## Il giuramento di fedeltà

Nel 1829 lavoravano nella miniera erariale 155 tra minatori e operai, la gran parte a Raibl e gli altri agli impianti esterni di Kaltwasser (Riofreddo) e di Thörl. La maggior parte di loro risiedeva in loco, gli altri in valle e nelle valli di Plezzo e di Fusine. In occasione della festa di S. Barbara dell'anno 1829 le autorità minerarie fecero giurare ai sottoposti di comportarsi in modo solerte, diligente, timorato di Dio, di impegnarsi a convivere civilmente, di operare per il bene dell'azienda ed evitando di danneggiarla, di accettare il lavoro assegnato e anche di rifuggire dagli appelli corporativi.



Si trattava di una prassi, ma nella circostanza costituì un inquietante segnale di diffuso malessere serpeggiante tra le maestranze. Esse delegarono nella primavera del 1834 un bottegaio e oste del paese a recarsi all'Ufficio e Tribunale Montanistico di Klagenfurt per ottenere delucidazioni circa la decurtazione della paga avvenuta nel 1824. I riscontri orali non soddisfecero i minatori, tanto da consigliare loro l'invio a Klagenfurt di un secondo delegato. Il poveretto fu inquisito e arrestato. La reazione delle autorità indicava per i minatori un sostanziale rifiuto d'interlocuzione. Come conseguenza vi fu l'immediata formazione di uno spontaneo movimento operaio, chiamato "Compagnia minatori".

## I motivi del contendere

Il 26 giugno 1835 furono indette le tradizionali elezioni del consiglio di miniera. Ad esse erano chiamati anche cinque rappresentanti dei

Cave del Predil con sito minerario e monte Re; inizi 1900, arch. RD

minatori. Il direttore della miniera, Alois Lill v. Lilienbach, respinse tre nominativi proposti con il giudizio di "non graditi alle superiori autorità". Fu il primo segnale di un aspro contrasto che stava infiammando sempre più gli animi. Un altro punto molto sentito fu l'ulteriore riduzione della paga a 14 carantani al giorno: ma non bastava! Fu pure sospesa la corresponsione degli emolumenti accessori, l'integrazione di una mezza giornata settimanale e quella per le festività infrasettimanali. Un terzo motivo di contrasto si ebbe anche in relazione a una speciale cassa mutualistica, chiamata "Bruderlade" o di "fratellanza". La cassa elargiva ai minatori modeste somme per malattia, per pensioni di invalidità e per vedovanze e veniva sovvenzionata dai minatori con il contributo pari a 2



*Albergo Touristen-Haus, inizi 1900; arch. RD*

giornate lavorative al quadrimestre e di 1 carantano per ogni fiorino (Gulden – fl.) guadagnato. Con un provvedimento amministrativo la direzione mineraria aveva deciso di aggregare alla cassa il personale impiegatizio e dirigente. Così, oltre all'aumento di nuove contribuzioni alla cassa, tre giornate lavorative al quadrimestre e 2 carantani per ogni fiorino guadagnato, la cassa avrebbe dovuto far fronte in futuro anche alle esigenze dei quadri intermedi. La decisa contrarietà dei minatori al provvedimento non valse a cambiare la decisione delle autorità montanistiche centrali di Klagenfurt.

### **L'intervento militare**

I diversi motivi di contrasto portarono nell'ottobre del 1835 allo sciopero ad oltranza, con conseguente totale sospensione dell'attività estrattiva nel sottosuolo e a un'inchiesta sui fatti da parte dell'Ufficio

montanistico. Dai carteggi, conservati al Landesarchiv di Klagenfurt (Kreisamt Villach fasc. 549, 550, 551), veniamo a sapere che essa era datata 19 - 21 ottobre 1835. Come provvedimento ci fu l'invio a Raibl di un corpo militare di 40-50 militari, allo scopo di proteggere le strutture minerarie e la minima parte di personale non aderente allo sciopero. Il 26 del mese i soldati furono acuartierati al villaggio minerario di Caroli. Due giorni prima fu invece inviato agli scioperanti l'ultimatum per la ripresa del lavoro, che poi subì uno slittamento. Si giunse al 12-13 novembre, quando una delegazione operaia si presentò alla dirigenza locale per chiedere la liberazione di due minatori, arrestati probabilmente con pretesti simili a quelli che avevano portato in carcere il bottegaio, nel frattempo prosciolto da ogni addebito. Per la ripresa del lavoro entro le 24 ore successive fu lanciato un appello ultimativo con la minaccia di licenziamento, ma si



*Ingegnere minerario e minatore in divisa; disegno ottocentesco*

presentarono al lavoro solo 4 minatori dei circa 120 scioperanti. Molti di loro, abitanti in località lontane, ricevettero l'ingiunzione solo nelle giornate successive.

### **Un inverno difficilissimo**

Ormai la rottura tra i contendenti era definitiva. Intanto, però, per non interrompere l'attività mineraria vennero assunti nuovi minatori dal 17 del mese. Ciò costituì un nuovo motivo di tumulti e di arresto di altre due persone, che scontarono a loro spese 17 giorni di carcere. Per i rivoltosi si avvicinava un inverno difficilissimo, in particolare per la maggioranza di quelli residenti a Raibl. Essi dipendevano esclusivamente dal reddito da lavoro, a differenza di coloro che abitavano nei territori periferici e che godevano di attività sussidiarie: la contadinanza, l'allevamento di bestiame, il



lavoro boschivo o altro. Nel periodo si verificò ancora un notevole rincaro dei generi alimentari, in particolare del granturco, dell'orzo e del grano. Nel frattempo s'era rilevata inutile la presenza militare in paese, situazione che trovava motivazione in una rassicurante affermazione degli operai: "Siamo poveri, ma nei nostri cuori c'è la piena dedizione allo Stato".

#### La decisione irrevocabile

Accanto al direttore della miniera fu insediato, come suo superiore, un commissario straordinario di nome Mogainer. Fu lui a gestire le ultime cruciali fasi della vertenza. Durante il mese di gennaio del 1836 l'azienda continuò ad assumere operai, sistemandoli negli alloggiamenti minerari di Caroli e Francisci. A quel punto gli scioperanti cedettero per sfinimento, timore delle

conseguenze o altro e chiesero la riassunzione. Il loro presunto rinsavimento poneva, però, l'azienda di fronte all'alternativa estremamente difficile e imbarazzante: licenziare i nuovi assunti o riassumere gli scioperanti. Nonostante il direttore della miniera avesse proposto nel tentativo di mediazione la riassunzione di almeno 18 persone, il commissario non intese recedere dal provvedimento di licenziamento. Qualcuno trovò forse nuova sistemazione presso la miniera privata dell'impresario Cyprian Struggl, che operava con la propria industria a fianco della miniera erariale. Per la maggior parte degli scioperanti, però, fu la fine del sicuro, anche se faticoso lavoro sotto terra; per la maggioranza di loro si palesò lo spettro di un incerto avvenire.



In alto - Gruppo di minatori davanti alla galleria Erbstollen dedicata al Kaiser; coll. RD  
 In alto a destra - Lapide della patrona Santa Barbara immurata presso la sala omonima; foto RD  
 In centro a destra - Ricorrenza di S. Barbara, 4 dicembre 2017; foto RD  
 In basso a destra - Ricorrenza di S. Barbara in lockdown 2020; foto Fabian

# KOSAKELAND IN NORD ITALIEN: CARNIA, LA TERRA PROMESSA

Gianni Fannin e Alberto Saracino

## ANTEFATTO

### Resa agli americani e dichiarazione di guerra alla Germania

Nell'autunno 1943 il Friuli era stato inglobato nell'Adriatisches Küstenland (litorale adriatico) che comprendeva le provincie di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume, Lubiana e Quarnero.

Si trattava di un vasto territorio che, a guerra finita e secondo i desideri nazisti, sarebbe stato sotto la loro diretta giurisdizione.

Il 3 settembre 1943 venne firmata dal gen. Italiano Castellano e dal suo parigrado Eisenhower la resa incondizionata dell'Italia agli Stati Uniti. La firma si tenne a Cassibile in Sicilia. Tale atto di fatto sancì il disimpegno dell'Italia dall'alleanza con la Germania nazista di Adolf Hitler e l'inizio della resistenza nella guerra di liberazione. L'8 settembre venne dato l'annuncio ufficiale, trasmesso via radio dal primo ministro Badoglio. Beppe Fenoglio nel suo libro "Primavera di bellezza" del 1959 raccontò l'8 settembre del 1943 dal punto di vista di un soldato: (1) «*E poi nemmeno l'ordine hanno saputo darci - Di ordini ne arrivano parecchi ma uno diverso dall'altro o contrario - resistete ai tedeschi - non sparare ai tedeschi - non lasciarci disarmare dai tedeschi - uccidere i tedeschi - autodisarmarsi - non cedere le armi.*

*A nessuno fu chiaro cosa si doveva fare ordinando alle forze armate di reagire solo se attaccati.»*

Il re, la regina, il primo ministro Badoglio e i pezzi grossi dello stato maggiore fuggirono da Roma dirigendosi verso Brindisi, mentre i tedeschi l'8 settembre presero possesso di aero-

porti, stazioni ferroviarie e caserme. I soldati che non accettarono di proseguire a combattere con i tedeschi vennero mandati nei campi di internamento in Germania come prigionieri di guerra. Le restanti truppe tentarono di rientrare al proprio domicilio, altri si diedero alla macchia per costituire i primi nuclei del movimento partigiano della resistenza italiana.

Il 13 ottobre 1943 il governo del Sud dichiarò guerra alla Germania.

### Repubblica libera della Carnia

Nacque il 1 agosto 1944 e fu la seconda repubblica partigiana d'Italia (dopo quella della val dell'Ossola) e la più ampia zona libera di tutta l'Italia Settentrionale, con un'estensione di circa 2580 kmq e 40 comuni aderenti. La capitale fu Ampezzo.

Nella Repubblica della Carnia furono organizzate libere elezioni a cui parteciparono tutti i partiti antifascisti. Il voto alle donne trovò qui il suo primo vero riconoscimento, mentre in Italia si dovette aspettare le prime elezioni amministrative del 10.3.1946. Votarono tutte le donne che venivano considerate capofamiglia ed erano piuttosto numerose vista la partecipazione degli uomini in azioni d'armi, sia con l'esercito italiano che con truppe partigiane e i molti uomini internati nei campi di concentramento. Anche in passato la funzione di capofamiglia fu svolta spesso dalle donne, in particolare dal Cinquecento al Seicento, quando le donne carniche sole, a causa dei mariti emigranti, erano state protagoniste dell'autogestione del territorio.

Nel 1719 nell'ambito vicinale di Gorto, vista l'assenza degli uomini a causa



della emigrazione, di n. 164 capifamiglia 93 erano donne e i luogotenenti veneti che governavano la Carnia, dicevano: «*meglio avere a che fare con il turco e i suoi soldati che con le donne della Carnia che decidono in Vicinia.*

La frase di un Podestà carnico ben sintetizza il destino degli uomini, ma soprattutto delle donne carniche e della loro necessità di gestire da sole famiglia, casa e animali.

Un giorno, prima della guerra, arrivò in visita in Carnia il principe Umberto. Avendo notato che la gran parte delle donne carniche portavano «un fazzoletto nero annodato alla nuca, chiese al podestà di Paluzza: (2) «*Ma non saranno tutte vedove! Non tutte, Altezza. Molte il marito ce l'hanno ancora: in Francia, in Svizzera, in Germania... e persino in Canada. Ma lo riavranno, si può starne certi: giusto in tempo per accompagnarlo al cimitero!*».

**La realtà della Repubblica non fu solo militare e anticipò il processo democratico che sarebbe stato alla base della costituente italiana.**

L'autogoverno durò poco, rimase però viva l'autorità morale e civica di provvedimenti come la separa-

zione dell'autorità politica da quella militare, la riforma scolastica, la calmierazione dei prezzi dei generi alimentari, l'istituzione del Tribunale del Popolo con l'amministrazione gratuita della giustizia, l'abolizione della pena di morte per i reati comuni e la difesa del patrimonio boschivo. Le riunioni erano pubbliche, in modo tale da diffondere i mezzi dell'esercizio democratico e da abituare la gente alla discussione libera fra le parti. Le sedute segrete furono limitate a casi sporadici legati alla sicurezza delle persone. Il giorno 10 ottobre John Nicholson capo di tutte le missioni alleate e rappresentante in zona Libera del generale Alexander, si presentò a una seduta di Giunta accompagnato da due comandanti di divisioni partigiane per annunciare che a causa della pressione tedesca dovevano sgomberare il paese. I partigiani allora ritornarono sulle montagne ma continuarono i faticosi approvvigionamenti di viveri delle donne carniche alla popolazione e alle truppe partigiane attraverso la strada di monte Rest, unico percorso rimasto transitabile a piedi senza blocchi da parte dei tedeschi.

## I COSACCHI IN CARNIA

(2) «Arrivano all'alba, quando la luna d'ottobre indugia fra i dirupi e le abetaie del Moscardo. Ci invasero l'indomani al tramonto, in fila come ad una processione. Una staffetta di tedeschi a far da guida, i militari davanti, i civili dietro. Gli uomini bardati come per un rito pagano, con maleodoranti pelli di montone sulle spalle e lugubri teschi di animali a far da copricapo. Poi le pecore, e



*i cavalli e le carrette dalle sponde alte ed arcuate come tanti scheletri di balena. Sopra, ancora pecore, poi donne, vecchi e bambini. Per noi erano tutti "Cosacchi" e poco ci importava distinguere quelli del Don, da caucasici e georgiani».*

Arrivarono ai primi di ottobre del 1944. Vediamo prima quali erano le premesse che avevano fatto maturare la decisione dei tedeschi di farsi aiutare nella difesa del territorio friulano dalle truppe cosacche. Una l'abbiamo già vista e cioè la nascita della Repubblica Libera

Sopra - (9) vagoni ferroviari che trasportano i carri cosacchi In Carnia  
In basso a sinistra - (9) Carri con famigliari cosacchi

della Carnia che rappresentava un impedimento a una possibile ritirata delle truppe germaniche, di stanza in Italia, attraverso il valico di Monte Croce Carnico, altre, più articolate, riguardano la storia cosacca e i cattivi rapporti con il bolscevismo.

Alla Rivoluzione di ottobre i Cosacchi, in particolare quelli del Don, guidati dal principe Krassnoff rimangono fedeli allo Zar contro l'Armata Rossa, determinati a difendere dal bolscevismo quei principi di autonomia e indipendenza che erano un loro patrimonio storico.

Guidati dai loro capi atamani si opposero a lungo alle armate di Trotskij ma risultarono sconfitti e Krassnoff e gli altri atamani presero la via dell'esilio. Le armate cosacche furono prima sciolte e poi solo in parte inte-



In alto - (9) Il soldato cosacco è quello che è, ma il cavallo è insuperabile. I cosacchi non adoperano fruste e speroni, bastoni e raramente le redini: parlano, comandano al cavallo con la voce e il cavallo capisce e obbedisce ciecamente

In alto a destra - Carnia: carro trainato da cammelli

In basso a destra - Accampamento cosacco

grate all'armata rossa per affrontare l'invasione nazista.

Una parte delle tribù cosacche quindi accolsero i tedeschi come dei liberatori e costituirono un'armata cosacca collaborazionista.

I nazisti sfruttarono la popolarità del gen. Wlassow per metterlo a capo dell'armata.

Rientrarono dall'esilio anche gli altri atamani fra cui Krassnoff per riorganizzare l'armata cosacca.

Con la disfatta tedesca di Stalingrado prese strada la voglia di vendetta da parte dell'armata rossa nei confronti delle popolazioni che avevano accolto favorevolmente i tedeschi. Migrarono allora intere popolazioni cosacche, che costituirono il seguito



pittorresco alle armate di Wlassow e di Krassnoff, destinate ai paesi occupati dai tedeschi: Jugoslavia, Prussia Orientale, Polonia e Italia. È dalla Prussia che un'intera armata dell'Atamano Krassnoff, con il seguito di circa 40.000 civili, raggiunsero il Friuli sul finire dell'estate 1944.

### **La Carnia era la terra promessa "Kosakeland in Nord Italien"**

I cosacchi erano (3) *«Una massa di nomadi dotati soltanto dell'istinto orientale del contanovelle, costretti dalla necessità di conservazione a farsi temerari, battaglieri, duri. Non un esercito, un'orda che sogna la guerra come saccheggio, come orgia. Leali briganti e avventurosi lazzaroni, fior di bestemmiatori e franchi bevitori, non hanno paura nè dei diavoli nè dei preti, sono più diffidenti verso i turchi astemi che verso quelle dannate anime di cattolici, tendono per legge a tradire il nemico, non mandarla buona a nessuno, menar vanto della menzogna».*

Riportiamo alcune memorie che si riferiscono al periodo di occupazione cosacca del Friuli, alcune trattano fatti rilevanti, altre aspetti minori della vita quotidiana che ci fanno intuire come fosse mutato il comportamento cosacco, che ritrova nella gente carnica alcuni elementi di contatto quali povertà e individualismo, che caratterizza le popolazioni abituate nei secoli a poter contare solo su se stesse.

### **Memoria raccolta da Titta Capellari**

Pesariis, vigilia di Natale del 1944

Nel corso della mattinata i cosacchi caucasici avevano svolto un'azione di rastrellamento che aveva interessato il paese di Pesariis. Gli abitanti erano stati fatti sloggiare a bastonate dalle proprie abitazioni, circa 1000 persone erano state raccolte in uno spazio antistante l'albergo Val Pesarina che veniva tenuto sotto tiro da un contingente cosacco.

I capi famiglia e i primogeniti furono separati con forza dagli altri abitanti. Il Maggiore diede l'ordine di fucilazione, uno ogni quattro, poiché si rifiutavano di fare i nomi dei partigiani che si erano resi responsabili della morte di 2 civili collaborazionisti.

Il tenente si avvicinò alla fila e iniziò a contare, scandendo a voce alta i numeri:

uno, due, tre puntando un dito contro Galdino Gonano disse: quattro esci tu!

Il poveretto venne spinto fuori dalla fila da due soldati cosacchi. Poi ricominciò il conteggio uno, due, tre. La prima scelta cadde su un padre di famiglia che precedeva un diciassettenne Elio Capellari. Il tenente ricominciò a contare e sbagliando, indicò il giovane a fianco di Capellari dicendo quattro. Il ragazzo venne sospinto fuori dalla fila: era Tarcisio il figlio del maestro della scuola elementare di Pesariis Filippo Palman.

I cosacchi scortarono 33 condannati fuori dall'abitato, verso i campi coperti di neve vicino al torrente e due mitragliatrici vennero posizionate davanti alle file dei condannati. Il parroco di Pesariis, Aldo Soravito supplicò il maggiore tanto da sospendere l'esecuzione.

Pesariis divenne avamposto cosacco. Il 15.8.1944 don Soravito e i suoi

compaesani fecero voto alla Madonna di Culzei per la salvezza del paese. I pesarini furono salvi e ogni 4 anni festeggiano lo scampato pericolo portando in processione, a piedi per 6 km, la statua della Madonna dalla cappella di Culzei fino a Pesariis.

### **Memoria di Maria e Carla Bibbò**

*Cualchidun al sighe: E rivin i cosacs!*

E la pore e siare la gole.

Marie e cjape pe man Carla e la strisine viars la cjase.

Ven Carla anin a platasi te stanse sot il puartic, tu sâs, la mari nus a dite che bisugne ve pore dai cosacs che e son tremens!

Si sin platadis in t'une stansute par no fasi cja pà ma ancje un pôc curios di viodi i cosacs, o vin tignût une sclese di puarte viarte.

Il cûr al bateve fuart mentri al jentrave tal puartic un omenon cosac su di un cja val neri, grant che al semeave un diaul! Al à scugnût par fin sbassasi par no sbati il ciâf sul sofit. Intant la none e cirve cu la forcje in man di salvâ l'ultime ocje e "Marie Baliche", la visine di cjase, e tignive a bande i cosacs che a volevin portai vie lis ultimis gjialinis.

Questa è la testimonianza di Maria, che viveva a Ronchis di Faedis. Con l'ingenuità di una bimba ci fa capire il terrore che avevano instaurato i cosacchi in chi, come le donne e i bambini, dovevano in qualche modo presidiare le abitazioni cercando di difendere, per quanto possibile, se stessi e quanto serviva per vivere.

La bambina prova una grande paura ma rimane aperto in lei anche un piccolo spiraglio di curiosità.

### **Memoria raccolta da Moreno Misson**

Un pomeriggio dell'anno 1944, a Paularo, mio padre, all'epoca aveva 14 anni, nel rientrare a casa sentì il rumore di un aereo che sorvolava la zona. Sollevando lo sguardo notò che dall'aereo, di nazionalità inglese, iniziavano a cadere come pioggia numerosi fogli luccicanti di carta che forse contenevano propaganda antitedesca. Incuriosito cercò di raccogliergli per leggere il loro contenuto ma ecco che all'improvviso comparve dal nulla un cosacco

dall'apparenza imponente su di un cavallo nero che avvicinandosi a mio padre non esitò a colpirlo più volte sulle mani con un frustino, facendolo desistere dalla lettura dei messaggi caduti dal cielo. Mio padre scappò verso casa correndo e raccontò quanto gli era successo.

*Il fatto, che può apparire non rilevante, rimane impresso nel ragazzo, poi uomo, come incontro violento con la realtà della guerra che non lascia spazio ai sogni e ai giochi della fanciullezza.*

### **Memoria raccolta da Rosanna Foschiani**

Mia nonna non amava parlare dei cosacchi nonostante avessero occupato la sua casa. In quel periodo lei viveva assieme a sua sorella. Era vedova infatti e mio nonno era morto nel 1941 a soli 49 anni. Le due figlie erano sposate e vivevano altrove mentre il figlio più giovane, mio padre, era in guerra. I cosacchi vedendo una casa di recente fabbricazione occupata solo da due persone, si stabilirono lì con la presenza di 5 militari e due donne.

Ricordava la scarsa pulizia personale, entravano e uscivano senza pulire le calzature, spesso infangate, e il forte odore di aglio, determinato dall'abbondante consumo che ne facevano, anche masticandolo crudo. Con il passare del tempo il rapporto con i cosacchi migliorò diventando di reciproco rispetto. Avendo la cucina in comune, le donne trascorrevano diverse ore assieme e si scambiavano anche le ricette.

Ancora mi ricordo che mia nonna si agitava quando raccontava un altro episodio.

Un giorno un cosacco portò in casa una pecora già scuoiata e l'appese sulle zampe posteriori a un uncino fissato alla trave del soffitto. In quel tratto di trave c'erano diversi uncini che servivano ad appendere le trecce di granoturco per conservarle fino alla macinatura. La pecora avrebbe dovuto rimanere lì a macerare e poi essere consumata a più riprese. Mia nonna aveva protestato vivacemente con i cosacchi per l'odore che emanava l'animale morto considerando anche la vicinanza delle camere. Mia nonna fu accontentata e la pecora fu rimossa. Si ricordava anche di aver mangiato più volte la sua carne. Nel nostro



*I cosacchi in ritirata lasciano Tolmezzo*

paese c'erano mucche, maiali, conigli e galline, non c'erano invece pecore. Quando i cosacchi partirono fu un momento triste. Mia nonna cercava di incoraggiare una donna che era in avanzato stato di gravidanza. Se avesse potuto ritardare di un mese la partenza forse il loro viaggio sarebbe iniziato con il pargoletto in braccio.

### **Colloquio con il sig. Ermelindo Unfer curatore del "Museo della grande guerra di Timau"**

Ho visitato alcune volte il "Museo della grande Guerra" di Timau, avendo modo di parlare con Ermelindo Unfer, il suo creatore, colui che aveva ottenuto il riconoscimento della medaglia d'oro al valor militare per la portatrice carnica Maria Plozner Mentil. Uno degli argomenti trattati è stata la vicenda della chiesa di Timau che deve la sua costruzione alla donazione effettuata durante la ritirata cosacco-tedesca. I primi giorni di maggio del 1945 una forte somma fu consegnata al reverendo don Vico Morassi che la depositò presso la Curia di Udine. A guerra finita, una volta risolti i problemi burocratici evidenziati dalla Curia, si decise la costruzione di una nuova chiesa, dedicata a Cristo Re che permise di dare lavoro alla manodopera locale. L'iter fu lungo ma, con la perseveranza dei sacerdoti che si succedettero e l'intervento della popolazione, la costruzione della chiesa fu conclusa nel 1965.

I cosacchi in Friuli andarono incontro a un periodo difficile poiché, con pochi armamenti, dovettero fare il "lavoro sporco" che i tedeschi avevano loro commissionato per avere in cambio il territorio della loro nuova Patria. Il periodo fu caratterizzato da violenze, spesso perpetrate in preda all'alcool, su uomini e donne, ma soprattutto su coloro che rappresentavano i nemici, obiettivo della loro missione per conto dei tedeschi: i partigiani o "partisanen" come loro li chiamavano.

L'occupazione cosacca fu molto dura per la gente carnica, soprattutto all'inizio dell'invasione quando i nuovi venuti entrarono da padroni in tutte le case e trattarono gli abitanti come soggetti al loro servizio, rubarono qualunque cosa potesse servire loro, dalle coperte ai viveri, agli animali da cortile. Mostrarono una particolare preferenza per le pecore delle quali poche vennero risparmiate. Per i loro cavalli saccheggiarono le provviste di fieno che le donne carniche avevano trasportato dalla montagna e che servivano al sostentamento delle loro vacche. In ogni vallata furono numerosi i saccheggi, omicidi, ferimenti gravi, atti di violenza carnale. Col tempo le angherie diminuirono e i rapporti con i cosacchi migliorarono.

### La partita di calcio

Nelle ultime giornate della guerra, quando gli esiti del conflitto erano ormai scontati, ci fu il tentativo di cosacchi e tedeschi, di stemperare le tensioni, accumulate durante il conflitto ed evitare possibili imboscate partigiane nel corso della ormai imminente ritirata delle truppe. Si organizzò e si giocò ad Ampezzo un

incontro di calcio in cui si contrapponevano una rappresentanza delle truppe cosacche e giovani del luogo, di cui molti partigiani.

Il giovane ing. Cola lavorando alla Todt (organizzazione creata da Friedrich Todt che serviva a ripristinare ferrovie e strade colpite dai bombardamenti) aveva avuto modo di intrattenere rapporti cordiali sia con i cosacchi che con i partigiani, fu scelto per arbitrare la partita e i militari vollero accertarsi delle sue buone intenzioni discutendone con lui fino a notte inoltrata per assicurarsi il buon esito dell'iniziativa.

La partita si svolse in un clima surreale: il primo tempo filò liscio e così pure l'intervallo, nel secondo tempo avvenne un piccolo incidente: un giocatore cosacco non fece correttamente la rimessa con le mani. L'arbitro Cola applicando scrupolosamente il regolamento fischiò per il cambio della rimessa. In quel momento scoppiò il finimondo e i giocatori finirono per venire alle mani. Il sergente austriaco, fra i promotori dell'iniziativa, accompagnò la squadra cosacca fuori dal campo e la partita finì.

Non ci furono strascichi negativi, legati all'iniziativa, che rimase solo una pausa nella cruda quotidianità.

Fonti:

Messaggero Veneto 1994, art. ing. Gaetano Cola.

Messaggero Veneto, 17.4.2010 art. Mario Blasoni

Nel febbraio 1945 i "Grandi", Churchill, Roosevelt e Stalin avevano sottoscritto a Yalta un accordo in base al quale tutte le persone di cittadinanza sovietica dovevano essere rimpatriate,



*I Cosacchi in ritirata lungo la valle del But*

anche contro la loro stessa volontà. Il destino dei cosacchi era così irrimediabilmente segnato.

L'odio della popolazione carnica nei confronti dei cosacchi perdeva di forza nel sentire che la guerra stava per finire, forse un domani, ancora lontano, sarebbe svanito. I carnici sentivano pietà per chi non aveva più la speranza. Oltre confine, in Austria c'erano gli inglesi e i russi con il loro bisogno di vendetta.

Pier Arrigo Carnier aveva intervistato l'infermiera cosacca S.Helene Kerkova che ricorda la ritirata in Austria dalla Carnia sulle carrette con le vesti inzuppate da acqua e neve (4) «al mattino sulle montagne prima di riprendere la marcia, nevicava ancora fittamente e i cavalli affamati affondavano il muso nella neve per brucare delle fronde di arbusti. Pensavo che entro i confini del Reich, saremmo stati al sicuro e vi sarebbe stata protezione per tutti coloro che avevano creduto nei suoi obiettivi. Non mi pentivo, così come non mi sono mai pentita di avere confidato nella possibilità di una nuova e Grande Russia secondo il disegno del generale Wlassow anche se era chiaro che, al momento della ritirata, si avvertivano



Sopra - Cosacchi dopo la resa agli inglesi a sud di Lienz.

Sotto -(4) Cimitero cosacco di Peggetz. In visita Ufficiali del nuovo esercito cosacco voluto da Putin (28.5.2011).

*i sintomi della sconfitta e quel sogno era svanito. Quando arrivammo a Lienz, dopo alcuni giorni ci fu la resa ai britannici e dagli stessi venni comandata all'ospedale della cittadina».*

Verso la fine di aprile del 1945 i Cosacchi attraversarono il passo di Monte Croce Carnico e si accamparono lungo la Drava, vicino a Lienz. Il viaggio fu reso difficile dal freddo e dalla caduta copiosa della neve, ma il peggio purtroppo doveva ancora arrivare.

Si consegnarono agli inglesi che ritirarono loro le armi per evitare scontri con la popolazione austriaca. Vennero fatti uscire dai campi di raccolta gli atamani per un incontro

con il generale Alexander, ma l'incontro non si fece e gli atamani vennero consegnati ai russi.

Gli inglesi si attennero alle decisioni prese a Yalta riconsegnando all'armata rossa tutti coloro che l'U.R.S.S. considerava traditori e che avrebbe provveduto a giustiziare. Ventimila furono i cosacchi, uomini, donne e bambini che gli inglesi consegnarono ai sovietici. Alcuni tentarono di scappare, altri preferirono il suicidio gettandosi nelle acque gelide della Drava piuttosto che consegnarsi ai sovietici ed essere internati nei gulag, i campi penali siberiani.

Il 2 giugno a Peggetz, in un piccolo cimitero, una quindicina di tombe, sulle rive della Drava, vicino a Lienz, si tiene ogni anno una commemorazione a cui partecipano cosacchi provenienti da ogni parte del mondo per ricordare l'eccidio dei cosacchi avvenuto nel 1945. Su tutte la tombe c'è la stessa iscrizione in tedesco e in caratteri cirillici: UnbeKannte Kosaken, cosacchi ignoti.

Il cimitero è accudito da Erica Frau Pätzold, bambina ai tempi dell'eccidio che ora ne è diventata, quasi per missione, la custode.

*L'articolo prosegue nel prossimo numero della rivista.*



### **Girasoli**

(2) Mirano diritto all'alba, inseguono dolcemente il giorno, poi reclinano il capo in preghiera: "Anime buone" - come dice un'antica leggenda cosacca - «rifiorite dalla terra per togliere agli occhi di Dio un poco almeno della gramigna dell'uomo»

Fonti bibliografiche:

- 1) B. Fenoglio "Primavera di bellezza"
  - 2) C. Calandra "Do svidanija i girasoli di Borja"
  - 3) P. Gobetti prefazione a "Taras Bul'ba" di Nicolaj Gogol
  - 4) P.A. Carnier "Cosacchi contro partigiani"
  - 5) G. Cola articolo su Messaggero Veneto 1984
  - 6) M. Blasoni articolo su Messaggero Veneto 17.4.2010
  - 7) M. Gortani "Il martirio della Carnia"
  - 8) L. Colautti "Ataman"
  - 9) E. Folisi "Cosacchi in Friuli 1944-1945"
- Altri testi consultati: I cosacchi di Krassnoff in Carnia di Fabio Verardo - La repubblica partigiana della Carnia e dell'Alto Friuli a cura di Alberto Buvoli, Gustavo Corni e Andrea Zannini - Progetto enclave cosacca di Tullio Ceconi - La terra impossibile di Sibille Sizia - Storie di fate e di cosacchi di Sibille Sizia - Tutto passa ...del gen. P.N. Krassnoff - I cosacs in Friül di Pieri Pičul - Illazioni su una sciabola di Claudio Magris

## LA CHIESA DI S.ANDREA

Leonardo Zecchinon

Sul colle dove ora sorge la chiesa di Sant'Andrea pare che molti secoli fa ci fosse una fortificazione. Successivamente, forse nel Medioevo, una monaca si stabilì lassù trasformando il fortilizio in un eremo con annesso oratorio. Il complesso religioso sarebbe poi stato convertito in chiesa. Non ci sono notizie certe di tutto questo, in quanto un incendio nel 1610 distrusse l'intero archivio esistente. Si può comunque ragionevolmente pensare che la chiesa originaria sorgesse esattamente dove si trova oggi, in posizione sopraelevata rispetto al paese, circondata da un muraglione, per sostenere il terreno che per secoli ha accolto i resti mortali dei fedeli defunti. La chiesa era ad una navata e dotata di tre altari; possedeva inoltre, come scrisse lo storico Luigi Pognici, *un notevolissimo cero pasquale, disegnato con affreschi del Pordenone, cero che l'incredibile vandalismo dell'ignoranza ha distrutto, per farne uno di più vaste dimensioni.*

Dal punto di vista religioso, che coinvolgeva comunque anche l'aspetto politico e fiscale, la Destra Tagliamento era soggetta all'autorità del Vescovo di Concordia, nominato sin dall'epoca medioevale tra gli esponenti delle grandi famiglie feudali. Oggi ogni paese ha in pratica la propria parrocchia, ma nei tempi antichi non era così. Vi era un numero limitato di chiese "capofila" chiamate pievi, da cui dipendevano molte comunità diverse. Nella nostra zona si ritiene che nell'Alto Medioevo ci fosse la pieve di Travesio, dedicata a San Pietro, che esercitava la propria influenza fino a Spilimbergo compreso. La pieve era il fulcro della



Sopra - Cartolina viaggiata con chiesa parrocchiale e giardino Del Turco (1923)

Sopra a destra - La navata e l'altare maggiore, all'inizio del '900

Sotto a destra - Chiesa parrocchiale di Sant'Andrea, oggi



vita spirituale di tutto il territorio e vi si celebravano i battesimi e le funzioni di sepoltura. Le altre funzioni religiose si tenevano nei singoli paesi, in cappelle considerate di minore importanza. Ci vollero dei secoli perché pian piano i vari paesi si organizzassero in modo da avere una propria parrocchia, con un fonte battesimale autonomo ed un cimitero, che di solito veniva ricavato nello spazio circostante la chiesa. Questo metodo di sepoltura ebbe uno sviluppo prepotente nell'Alto Medioevo, specie dopo il Concilio di Magonza (813) che sancì non solo la possibilità di dar corso a sepolture attorno, ma anche all'interno degli

edifici di culto, specie per i personaggi di alto rango e di tutto il loro gruppo parentale.

Tagliare i ponti con le pievi non fu affatto semplice perché al conquistato privilegio di una parte corrispondeva un vero e proprio smacco dall'altra, senza considerare il vantaggio-svantaggio economico a seconda dei due punti di vista. Sicuramente l'autorità religiosa e temporale delle pievi si protrasse fino a quasi tutto il Settecento. Basti pensare, a titolo di esempio, che nel 1643 il pievano di Travesio percepiva la metà del quartese destinato al parroco di Lestans. Solo per maggiore chiarezza, rammentiamo che all'epoca



dei fatti narrati il 10% del raccolto, compresi i frutti dell'allevamento, era destinato alla chiesa. Ed è per questo che si parla di "decima". Un quarto della decima (il "quartese") andava direttamente al parroco. La chiesa di Sant'Andrea – come scrisse Giuseppe Dalla Pozza, il parroco che ebbe il merito di indagarne le origini – si distaccò dalla pieve di San Pietro di Travesio prima del 1449.

Il campanile che si eleva alla sinistra della chiesa, quadrato e con la porta di accesso a nord, venne colpito da un fulmine nel 1641 e successivamente restaurato. In origine, secondo gli studi di Tito Miotti, era una torre di vedetta, che sorvegliava la zona, protetta da un triplice ordine di fossi e da alte muraglie, oggi solo in parte sopravvissute sul versante nord. Alto 35 metri, venne riedificato nel 1775, sotto la direzione del "capomastro Natale fu Giacomo, marangon di Cassian del Meschio", il quale

dichiarò che, considerata l'altezza dell'opera, "il suono dei suoi bronzi doveva giungere agli abitanti di Solimbergo". Venne provvisto di tre campane per un peso complessivo di 31,5 quintali, le quali, durante la Grande Guerra, nel novembre 1917, furono trafugate dall'esercito austro-ungarico. Terminato il conflitto, venne posto rimedio alla situazione, dotando il campanile stesso anche di una quarta campana, che fu chiamata "Americana" in quanto fusa grazie alle offerte degli emigranti d'America.

L'orologio del campanile risale a prima del 1800: opera della ditta Fratelli Solari di Pesariis (UD), era uno dei primi orologi per torre, con carica a mano. Era dotato di un solo quadrante, leggibile da sud; nel 1950, dopo un importante lavoro di manutenzione e ripristino, fu aggiunto, verso il lato est, un nuovo quadrante, ben visibile da Piazza Pellarin.



Chiesa Parrocchiale - Il soffitto con i nuovi affreschi raffiguranti episodi della vita di S. Andrea  
Opera del Prof. M. Solari

Sinistra - Vista chiesa parrocchiale  
 Sopra - La navata con gli affreschi di Mario Sgobaro (1932)

L'abilità artigianale del fabbricere Bonaventura Mazziol consentì il funzionamento del vecchio orologio, ormai logoro e troppo sensibile alle variazioni di temperatura e umidità, fino al 1954. In quell'anno fu sostituito, sempre dalla ditta Solari, con un modello nuovo, a carica elettrica automatica e, in caso d'emergenza, anche a carica manuale. I rintocchi delle ore venivano battuti sulla campana grande, mentre il primo quarto, la mezza e i tre quarti su quella piccola. L'elettrificazione delle campane, resasi necessaria a seguito della mancanza delle robuste braccia dei suonatori a causa dell'emigrazione, avvenne ad opera della ditta Broili Lucio di Udine. Prima dell'intervento dei tecnici, i bronzi vennero fatti squillare a mano per

l'ultima volta nel settembre 1956 e in quell'occasione il loro prezioso suono venne registrato su disco in vinile, a cui venne aggiunto un messaggio augurale del parroco don Giuseppe Dalla Pozza. La registrazione fu poi inviata in tutto il mondo, agli emigranti di Sequals.

Ritornando alla prima chiesa, nel 1691 - come attesta l'atto di fondazione della Confraternita della Cintura - venne inaugurata l'effigie di Maria Vergine, dipinta con la cintura in mano, nell'ornato sopra l'altare del coro. Si trattava quindi di una decorazione murale nella zona dell'abside.

Il parroco, vicario foraneo Arcangelo Calligaris, rettore della parrocchia dal 1672 al 1725, scriveva nel registro dei matrimoni: *nell'anno 1679, 27 luglio, ... una saetta cascò sul campanile che lo privò della bellissima piramide e fece molto danno alla chiesa.* In conseguenza di tale evento, per l'aumentato numero dei fedeli e per altre ragioni, dopo molti anni si giunse alla decisione che era necessario costruirne una nuova; una parte dei fedeli la preferiva edificata nel piano e una parte la voleva in alto, sopra il colle, dove esisteva da secoli e dove riposavano gli avi. Per pochi voti si deliberò la nuova costruzione sul colle e, precisamente nel 1740, iniziarono i lavori. Con pochi mezzi a disposizione, ma tanta generosità ed entusiasmo da parte di tutto il paese, la nuova chiesa di Sant'Andrea stava sorgendo, a navata unica, in stile romanico, con cinque altari in marmo. La costruzione inglobava la chiesa primitiva, che andò demolita; venne ricavato un sotterraneo per accogliere i resti dei defunti che prima



Fonte battesimale del Pilacorte con la balaustra del 1504

erano sepolti nel cimitero di cinta. Il pavimento che copriva questo vano fu realizzato in "battuto" o terrazzo alla veneziana, e reca tuttora alcune scritte di lapidi sepolcrali riferite agli antenati che ivi riposano. Il nuovo tempio venne realizzato con facciata con timpano, tripartita da lesene con capitello ionico, in linea con i moduli architettonici del classicismo veneto. Secondo una nota del registro dei matrimoni della parrocchia, il vecchio altare maggiore, descritto come in *marmo moro*, venne venduto nel 1760 da don Ottavio Trieste, che fu parroco di Sequals dal 1726 al 1775, per L. 12.000, quasi sicuramente per far fronte alle spese della nuova costruzione.

Stando alla testimonianza del Pognici, i confessionali, il pergamo e gli stalli del presbiterio, intagliati finemente da maestranze gemonesi,

furono realizzati in noce su disegno dell'arch. Domenico Pellarini di Sequals. Rinomato architetto, fu decorato di medaglia d'oro dall'Accademia di Mantova, sotto gli auspici della Serenissima Repubblica di Venezia. Il pergamo è ricordato anche perché frequentato da celebrati oratori, in special modo nella settimana di gennaio dedicata annualmente all'Ottavario dei Morti.

La decorazione del soffitto portò una nuova luminosità all'ambiente religioso. Ottenuta con l'antica tecnica pittorica dell'encausto nel 1932 dall'udinese Mario Sgobero, attivo nell'ambito della pittura sacra in Friuli, comprendeva tre scene della vita del patrono: *Sant'Andrea dalla barca indica Gesù a San Pietro*, *la Predica di Sant'Andrea* e *Sant'Andrea in adorazione*. Il maestro Sgobero realizzò anche *Il trionfo dell'Eucarestia*, dietro all'altare maggiore. La chiesa fu dotata di tre confessionali. Fu ricostruito anche il muraglione di cinta ("*brili*") che racchiude l'ampliato spazio attorno alla chiesa, collegato con tiranti in ferro alle fondamenta onde poter sostenere il peso del terreno.

Nel vecchio edificio di culto, i due altari laterali erano dotati di due pale attribuite a Gasparo Narvesa, raffiguranti i santi Valentino e Floriano. Queste tele, prima che iniziassero i lavori, vennero trasferite alla chiesa di San Nicolò, la cui balaustra, opera di Giovanni Antonio Bassini detto "il Pilacorte", fece il viaggio opposto e venne collocata nella nuova parrocchiale, per cingerne il fonte battesimale, pregevole opera dello stesso scultore. Il Pilacorte, originario di Carona, sul lago di



Lugano, fu principale protagonista della scultura in pietra in Friuli tra Quattro e primo Cinquecento. Dimorava a Spilimbergo, dove era attiva la sua bottega e operava all'epoca oltre che in quel duomo anche nella vicina pieve di Travesio. La coppa del fonte battesimale reca sul bordo la data 1497 e una scritta in latino che traduciamo: "chiunque voglia salvarsi deve anzitutto possedere la fede cattolica", parole con cui inizia il "Simbolo di Fede Atanasiano", che la tradizione cristiana attribuisce appunto a Sant'Atanasio (295-373) arcivescovo di Alessandria d'Egitto. Il Santo proponeva con vigore la sua dottrina trinitaria per combattere l'eresia ariana. Questa attestazione di fede, molto vicina anche a Sant'Ambrogio da Milano, era sicuramente condivisa pure dal Pilacorte che la ripropone anche in altri fonti battesimali, come nelle chiese di Camino al Tagliamento e di Provesano. Osservando il fonte



battesimale, il richiamo alla parola dei Vangeli è esplicito: essi sono personificati nei quattro putti addossati al fusto a palma, molto espressivi e contraddistinti alla base dai simboli e dai nomi dei quattro evangelisti. Ciascun putto regge con una mano la coppa e con l'altra il Vangelo. La coppa è ornata dalle testine di sette cherubini, ognuno con una diversa espressione, e percorsa da fregi a dentelli e da motivi a torciglione. L'area battesimale è cinta dalla già menzionata balaustra (1504), alle cui estremità è stata collocata l'Annunciazione, composta dall'Angelo, che presenta una lunga capigliatura, e dalla Madonna, con lo sguardo abbassato e le mani incrociate sul petto. La balaustra di destra porta incise la firma, la data e una doppia sigla dell'autore. I pilastri sono ornati con decorazioni a candelabra e le colonne con capitelli a foglia. Sopra il fonte, con copertura lignea settecentesca, è stata collocata una



Sinistra - fonte battesimale del Pilacorte (fusto e coppa, 1497)

Al centro - Madonna col Bambino e i Santi Antonio abate e Agostino (Scuola veneta, XVIII sec.)

Sopra - Madonna col Bambino (statua lignea, Martiner 1930)

pala con la Madonna con Bambino, Sant'Urbano e San Bartolomeo, datata 1785, opera dell'artista veneto Carlo Gaspari. Il primo altare marmoreo a sinistra presenta una tela di scuola veneta raffigurante la Madonna col Bambino accanto a Sant'Antonio abate e a Sant'Agostino (?). Segue un secondo altare nella cui nicchia mosaicata in oro è stata collocata nel 1930 una statua lignea della Madonna col Bambino scolpita dalla ditta Martiner della Val Gardena. La predella dell'altare è stata decorata a mosaico pavimentale con serti di rose da Valentino Cristofoli.

(Fine della prima parte)

# OSMIZE

Enrico Lupoli

Se dopo avere visitato la città di Trieste si avrà l'ardire di imboccare le strade che portano sull'altipiano, non appena lasciate le arterie principali non si potrà fare a meno di notare un richiamo dall'aspetto quasi tribale, costituito da mazzi di rami e foglie, posizionati pressoché a ogni incrocio e corredati da frecce vistosamente colorate. Ma qual è il loro significato e cosa troverà il viandante che vorrà seguire l'ammiccante consiglio delle frasche?

In realtà non si tratta di un mistero per iniziati, bensì di una tradizione consolidata da secoli, fin da quando addirittura Carlo Magno si prese la briga di emanare un provvedimento col quale concesse ai vignaioli la vendita diretta - esente da dazi - dei loro prodotti, a patto di segnalare adeguatamente tale attività con una frasca.

La tradizione ha attraversato il Medio Evo, lasciando tracce documentali attestanti gli aspetti più burocratici e fiscali del fenomeno, in particolare per quanto riguarda le esenzioni tributarie di cui si poteva godere rispettando i parametri dati: la vendita doveva avvenire necessariamente sul posto, in un periodo limitato di tempo e doveva essere segnalata da una frasca.

La genesi di queste particolari mescite venne poi recepita e consegnata ai tempi moderni da un'ordinanza dell'imperatore Giuseppe II d'Asburgo nel 1784. In essa si ribadiva tra l'altro l'importanza della frasca, tanto che in mancanza era prevista la confisca della merce.

Ma da dove deriva il nome di queste simpatiche attività, chiamate da sempre "osmize", parola che ormai



ha un potere evocativo eccezionale, ma che non riporta ad alcun termine noto, perlomeno in italiano?

A questo proposito bisogna considerare che nella provincia di Trieste l'agricoltura dispone di uno spazio estremamente limitato, e relegato perlopiù proprio sull'altipiano del Carso; la zona è da sempre abitata da popolazioni di lingua slava, ed è in particolare allo sloveno che dobbiamo volgere lo sguardo, o meglio le orecchie, per cogliere la parola "osem", radice delle attuali osmize, il cui significato non è altro che 8, il numero di giorni che la legge concedeva in origine ai viticoltori per la vendita detassata dei loro prodotti.

Al giorno d'oggi alcuni aspetti della tradizione si sono persi. Il termine di otto giorni non sussiste più, ma il periodo di apertura viene più elasticamente determinato in base alle

quantità di prodotto da smerciare. Sul territorio si possono infatti trovare attività più piccole, fedeli a un calendario molto limitato, e attività maggiormente sviluppate la cui apertura avviene più volte l'anno, e per periodi più lunghi. Le fattorie di maggior successo hanno poi affiancato alle osmize anche dei ristori agrituristici, così da poter somministrare anche piatti caldi, del tutto impensabili nelle osmize tradizionali.

Le osmize si possono trovare tutto l'anno, e da qualche tempo sono persino disponibili siti web e app per trovarle con facilità in base al periodo o alla zona prescelta. Si possono anche consultare le specialità, che tuttavia non si distaccano mai troppo dal classico assortimento di affettati, formaggi, e le immancabili uova sode, servite "a secco" con sale e pepe. Si possono poi gustare pancetta (a volte



anche in versione calda, spolverata da finocchietto selvatico), guanciale, prosciutto crudo e arrosto, obbligatoriamente servito con kren grattugiato. Gli esercenti più arditi servono anche un'ottima salsiccia cotta nel pane, e propongono ai loro ospiti anche dei dolci, generalmente a base di ricotta, miele e noci. I vini invece sono quelli del Carso, terrano e malvasia su tutti, ma anche vitovska o glera. Molti viticoltori affiancano al vino sfuso anche una produzione imbottigliata di maggior pregio.

Per quanto si tratti di una tradizione antica e popolare il fenomeno si è ulteriormente evoluto negli ultimi decenni. Mentre fino a una trentina di anni fa l'osmiza era spesso una panca

di legno a fianco di una stalla, ora è sempre più facile imbattersi in osmize situate in luoghi meravigliosi e i cui prodotti sono eccellenti. Persino alcuni giovani hanno investito in queste attività, rilevando e restaurando i vecchi poderi di famiglia.

In ogni caso moltissimi triestini amano passare una giornata in osmiza perché rappresenta una fuga dal cemento cittadino, un'oasi agreste in un territorio povero di campagna. Che si tratti di godersi un po' di frescura in una calda serata d'estate, o un piacevole calduccio accanto a una stufa o un caminetto, che si tratti di una merenda veloce, o di un'intera giornata passata con familiari e amici giocando a carte, ridendo e cantando,

a gustare le eccellenze del territorio oppure i semplici prodotti di un vecchio contadino, le osmize hanno attraversato i secoli proprio in virtù della loro schiettezza. Non si vedono ragioni per non immaginarle attive e floride anche nei prossimi secoli, sempre strenuamente legate a una tradizione finalmente oggi oggetto di interesse e tutela, ma sempre pura espressione del territorio che rappresentano, adeguandosi costantemente ad esso come il colore delle foglie. Delle frasche, appunto.

## PRIMAVERA, TEMPO DI LUPETTI

Gianni Colledani

Il lupo è stato una presenza costante e capillare nella storia europea, e perciò anche friulana. La conferma ci viene da parecchie e importanti prove.

A livello geografico centinaia di toponimi, e non solo in Italia, sono lì a ricordarci quei tempi: Lupari, Cantalupo e Pascelupo, Montelupo e Montelupone, Montelupara e Montelovesco, Lupazano e Lupinaia, Lovea e Lupia e un Lupompesi vicino a Siena che non si sottrae all'assonanza con le località francesi Loup-pendu e vengono in mente lupi uccisi e appesi agli alberi con un rituale macabro denso di paure, sicuro deterrente contro altri famelici lupi. Ampie tracce della presenza del lupo sono rimaste anche in numerosissimi nomi di luogo sparsi un po' ovunque nel nostro Friuli: Val del Lovo e Bûs del Lovo, Pian del Lovo e Pian dell'Ovo (!), Pecol dal Lôf e Landri dal Lûef per non parlare dell'onnipresente toponimo Lupara/Lovaria/Lovarie/Lovera/Lovariis, riferibile al sito di fosse mimetizzate che un tempo i contadini predisponavano per catturare i lupi.

Infatti per sopprimerli, oltre alle armi da fuoco, tardivamente diffuse e da pochi possedute, si utilizzavano trappole, lacci, tagliole, bocconi avvelenati, buche *ad hoc*. Ed è proprio dalle "fosse luparie", scavate per catturare i lupi, derivano i numerosi toponimi del tipo Lovera che abbiamo appena visto. Tali fosse erano così diffuse e spesso realizzate senza criterio che a volte causavano più danni alle persone e agli animali che ai lupi stessi. Il pericoloso malcostume, come ci informa lo storico Alessandro Fadelli, costrinse gli estensori degli Statuti quattrocenteschi di Pordenone a minacciare una multa per chi scavava buche *causa capiendi lupos* lungo le strade pubbliche con grave rischio per



l'incolumità degli ignari passanti. A volte la presenza dei lupi in Friuli si faceva così pressante da determinare vere e proprie invasioni come ci segnalano Di Manzano per gli anni 1597-99 e Palladio degli Olivi per il 1630. Del problema dovettero occuparsi perfino i Luogotenenti veneziani della Patria del Friuli. Scriveva, infatti, proprio nel 1630 il Rettore Veneto Bernardo Polani che i lupi avevano "in varij luochi in particolare di qua dal Tagliamento destrutte et devorate molte centinaia di persone". Tutta realtà o c'è anche un po'

Siena, chiesa di Sant'Agostino. Simone Martini, 1324. "Fanciullo azzannato da un lupo e salvato per intervento del beato Novello"

di esagerazione? Appena due anni dopo, il Rettore Girolamo Venier comunicava a Venezia che il Friuli era "grandemente travagliato dall'insidiosa rapacità de lupi, che lasciando gl'anemali sciusi ne pascoli, miseramente divorano le creature, che le assistono, o per loro disavventura si trovano in campagna". Quindi, erano i pastori che conducevano gli animali al pascolo, ma anche

i contadini lontani dalle abitazioni e i viaggiatori, che costituivano le principali vittime umane dei lupi. Essi però, in alcuni casi, spinti da avverse condizioni atmosferiche e dalla fame, penetravano anche nei centri abitati, si facevano più arditi, forzavano gli sbarramenti intrecciati di polloni di nocciolo e avorniello e/o le siepi vive, e aggredivano, oltre agli animali domestici, pure gli esseri umani, soprattutto quelli più deboli e indifesi, ossia donne e fanciulli.

Accade così di trovare nei necrologi dei registri parrocchiali, come ci segnala il Fadelli, addolorate note di parroci che riportano la tragica morte di qualche paesano causata dai lupi. Avvenne ad esempio a Vigonovo, nel 1632 e nel 1633, che due ragazzini al pascolo in aperta campagna venissero sbranati. A Provesano nel 1623 toccò a una donna. Successe pure, e più volte, nel 1593, nel 1626, nel 1627, nel 1628 e nel 1692 a Cordenons, e qui tra le vittime troviamo anche adulti, a riprova della pericolosità dell'animale. A volte, di quei poveri sventurati non si trovava altro che un braccio o la testa, segno questo che era stata la fame e non un'innata crudeltà a spingere i lupi all'aggressione. Di fronte al reale e grave pericolo rappresentato dalle loro scorrerie, le reazioni delle diverse comunità erano molteplici, ma tutte tese a risolvere il problema alla radice. Già nel *Capitulare de Villis*, famosa ordinanza elaborata tra il 770 e l'800, e tradizionalmente attribuita a Carlo Magno, al punto n. 69, ai ministeriali si raccomanda:

*De lupis omni tempore nobis adnuntient, quantos unusquisque conpraehenderit et ipsas pelles nobis praesentare faciant; et in mense maio illos lupellos perquirant et conpraehendant, tam cum pulvere et hamis quamque cum fossis et canibus,*

ossia ci sia sempre data notizia di quanti lupi ciascuno avrà catturati e ci si facciano presentare le pelli; e nel mese di maggio si ricerchino i lupetti e li si catturino tanto col veleno che con le esche, quanto con le trappole che con i cani. Nel 1369 il Consiglio comunale di Gemona stabilì una taglia di venti soldi per chiunque avesse ucciso un lupo maschio e una somma doppia per ciascuna femmina. Ecco il raro caso di una femmina valutata più di un maschio! Qualche secolo più tardi, nel '600, anche la comunità di Sappada incentivava la cattura e l'uccisione dei pericolosi animali con ricompense in denaro. In altre zone d'Italia si parlava espressamente di "luparii", ossia di cacciatori specializzati nella caccia ai lupi, spesso con un'arma da fuoco caricata a pallettoni che, in futuro, avrebbe conosciuto una ben sinistra fama: la lupara.

I cacciatori più arditi e più fortunati, veri eroi agli occhi della gente minuta, si meritavano dalle Alpi agli Appennini, vari epiteti che pian piano diventarono soprannomi di famiglia e poi cognomi, tuttora attestati: Caccialupi, Mazzalupi, Squarcialupi, Frustalupi, Bacigalupi, Pungilupi e Portalupi, riferito quest'ultimo a chi consegnava alle autorità le orecchie o la coda mozzata per ricevere la ricompensa stabilita. È ricorrente nelle cronache di tutta l'Europa medievale il riferimento a tanto astuti e indomabili predatori. Nessuna comunità era indenne dalla *luporum pestis*, il flagello dei lupi.

Per restare nell'ambito della pittura, accanto alle storie di casa nostra riferite nella scorsa puntata (Tesis e Tauriano), ricordo solo la mirabile tavola, conservata a Siena nella chiesa di Sant'Agostino, che i fedeli commissionarono a

Simone Martini per onorare il beato Agostino Novello, articolata in quattro storie, una delle quali è appunto quella del fanciullo azzannato da un lupo e salvato per intercessione del beato Novello.

Tutto questo avveniva molto e molto tempo fa "quando li lovi involavano i fantolini" e quando nelle chiese, nei momenti di maggior emergenza, si pregava: *libera nos Domine a lupis*, liberaci, Signore, dai lupi.

A difesa della povera gente anche la Chiesa schierò le sue ...sante milizie. Mi limito qui a riportare solo i nomi dei santi la cui fama, nel settore, era ben consolidata: San Defendente, Sant'Edmondo, Santo Stefano, San Daniele, Sant'Erveo, Sant'Ignazio, San Lupo, San Francesco, Sant'Anna a cui, specie sulle armentaresse e sulle strade della transumanza, sono dedicate tante chiesette e ancone.

Oggi, le valenze negative che per secoli si sono addensate sulla testa dei lupi, sembrano improvvisamente evaporate grazie soprattutto ad animalisti e ambientalisti, a Green e a WWF. E anche questo è un segno dei tempi.

Ma gli affreschi di Tesis e di Tauriano, entrambi del 1627, sono ancora lì a suggerirci che la vita è talvolta un'altalena, più spesso una giostra in cui le cose passano, ma per ritornare.

Tra le fronde inaridite di un saletto fa capolino furtiva una nobile testa di lupo. In fondo è un nostro vecchio compagno di viaggio, ora amato, ora odiato, e lui lo sa. Intanto, dopo aver festeggiato a metà febbraio Fauno, il dio latino protettore delle greggi, invocato con l'epiteto di Luperco, ovvero "colui che tiene lontani i lupi", ci prepariamo a raccontarvi ancora altre storie di pecore e di pastori, di cani e di lupi.

# COME MIGLIORARE IL TUO GIARDINO PER L'ESTATE.

Caterina Benetazzo

Sta iniziando la primavera e, quando le giornate si allungano, trascorriamo più tempo all'aperto, invitiamo gli amici per un tè in giardino, respiriamo il profumo dei fiori, sentiamo il sole sulla nostra pelle.

Allo stesso tempo ci accorgiamo che il giardino, dopo l'inverno, ha bisogno di essere curato e sistemato.

Ecco allora per te 3 consigli che ti permetteranno di migliorare da subito il tuo giardino.

## CONSIGLIO 1 CREA ORDINE!

Di solito quando arriva la primavera, ci viene voglia di acquistare delle piante fiorite da mettere in giardino, che magari ci possiamo godere anche l'anno successivo.

E le piantiamo dove ci aggrada di più, dove ci sembra che ci possano piacere maggiormente, o anche semplicemente dove c'è spazio.

Spesso questo crea caos! Un giardino ordinato è un luogo dove le piante non sono messe in posti che ci ispirano, ma vengono inserite seguendo dei criteri, in base all'effetto che si vuole ottenere. Che cosa puoi fare tu per creare ordine? Non molto! Potresti ad esempio mappare le piante e i relativi colori per cercare di metter assieme almeno i colori in armonia!

Di sicuro non basterà questa cosa per avere un giardino ordinato!

Ma sicuramente per ora è la cosa migliore che puoi fare.

Per tutto il resto poi ci possiamo pensare assieme.

Nel link [www.ambiens-vitae.com/ordine-in-giardino](http://www.ambiens-vitae.com/ordine-in-giardino) ti condivido un ulteriore consiglio importante per mettere ordine in giardino.

Ho preparato anche una sorpresa



che ti potrai scaricare e ti aiuterà a migliorare ancora di più il tuo spazio.

## CONSIGLIO 2 RENDI VIVIBILE IL TUO GIARDINO!

Per riuscire a sfruttare al meglio il tuo giardino, lo devi rendere vivibile! È inutile avere uno spazio bello, ordinato, con delle fioriture pazzesche, se poi non te lo puoi godere perché vieni divorato dalle zanzare.

Ecco cosa potresti fare tu nell'immediato per difenderti.

Sopra - Giardino privato Altavilla Vicentina  
Sinistra - Giardino privato Povegliano Treviso  
Destra - Caterina Benetazzo

Provare a mettere candele e lanterne alla citronella in diversi punti del giardino, ma non è un metodo molto efficace.

Potresti accendere degli zampironi, sempre in diversi punti. Sarai però costretto a respirare un odore sgradevole che non è il massimo per la tua salute.

Potresti utilizzare delle lampade con

la luce blu che attirano e fulminano le zanzare. Ricorda però che “tra attirare e fulminare c’è di mezzo il mare”, nel senso che vengono attratte molte zanzare, ma non tutte fulminate.

E quelle che sopravvivono te le ritrovi attorno a infastidirti.

Potresti programmare dei trattamenti periodici, almeno uno a settimana.

Ricorda che in questo caso è consigliabile non sostare in giardino per almeno 2 giorni, per evitare di respirare l’insetticida.

Purtroppo se piove o se entra in funzione l’impianto d’irrigazione, l’efficacia dei tuoi trattamenti viene ridotta notevolmente.

Sapevi che esistono degli impianti tipo quelli d’irrigazione che ti aiuteranno a tenere lontano questi fastidiosi insetti? Puoi vedere nel link [www.ambiens-vitae.com/zanzare-in-giardino](http://www.ambiens-vitae.com/zanzare-in-giardino) come funzionano questi sistemi e leggere un consiglio speciale che ti tornerà utile per risolvere un altro problema che spesso affligge le piante e gli amanti del verde!

### **CONSIGLIO 3 CONTROLLA BENE QUANTA ACQUA DAI AL TUO PRATO!**

Hai un impianto d’irrigazione nel tuo giardino? Sei sicuro che funzioni bene? Spesso i problemi più difficili da risolvere si riscontrano sul prato e sono dovuti a una irrigazione sbagliata.

Ti è mai capitato di vedere sul prato delle macchie gialle che ti danno l’impressione che si stia seccando?

Ahi, ah, ah! E tu che fai? Non annaffi? Lo sai cosa può accadere se continui ad annaffiare?

Rischi di veder seccare tutto il prato ad opera di un fungo chiamato *Phytium*. Una volta che arrivi a questo punto,



non c’è più rimedio!

Ti tocca metter mani al portafoglio per fare i trattamenti necessari a debellarlo.

In casi molto gravi è fondamentale rifarlo completamente!

Alle volte è meglio dare un po’ di acqua in meno e lasciare che le radici la trovino da sole.

Se vuoi scoprire quali sono le cause che provocano il *Phytium* e cosa puoi fare tu per prevenirlo, ti invito a visitare la pagina web [www.ambiens-vitae.com/problemi-con-il-prato](http://www.ambiens-vitae.com/problemi-con-il-prato).

Troverai anche una guida dettagliata su pochi interventi essenziali per mantenere il tuo prato sempre bello e in salute!

Se ora ti stai chiedendo chi ti ha dato tutti questi consigli, è presto detto.

Mi chiamo Caterina Benetazzo e sono architetto del paesaggio.

Alle volte è difficile spiegare il mio lavoro, ma ti farò un esempio.

È come se dopo aver acquistato dei vestiti che mi piacciono, io chiedessi a una persona di venire nel mio guardaroba per valutare cosa mi sta bene addosso, cosa mi valorizza e cosa invece dovrei buttare. Posso comperare degli abiti stupendi, ma se non mi donano, di fatto ho buttato via i soldi.

#### *Giardino privato a Zero Branco*

Con il giardino è la stessa cosa! Se ti metti a comperare piante belle o alla moda senza saper bene dove piantarle, o se non stanno bene con ciò che hai già in giardino, non fai un investimento! Prima o poi te ne dovrai disfare.

Oppure trovare qualcuno che ti sappia consigliare.

Se stai leggendo questo articolo, probabilmente ti interessi di giardini o ne hai uno che a cui tieni in modo particolare.

Anche io mi interessò di giardini e spesso sono quelli degli altri ad appassionarmi!

È proprio in questi che cerco di valorizzare le piante esistenti, o gli edifici. Alle volte mi capita di doverli trasformare completamente.

Ho documentato alcune di queste trasformazioni del mio sito [www.ambiens-vitae.com](http://www.ambiens-vitae.com).

*Se sei incuriosito dai miei lavori o mi vuoi chiedere qualcosa che ti sta particolarmente a cuore, ti invito a contattarmi tramite mail ([info@ambiens-vitae.com](mailto:info@ambiens-vitae.com)) oppure telefonicamente (375 6170531).*

*Sarà per me un piacere conoscerti e poterti consigliare.*

# TECNOLOGIE DI CARTA

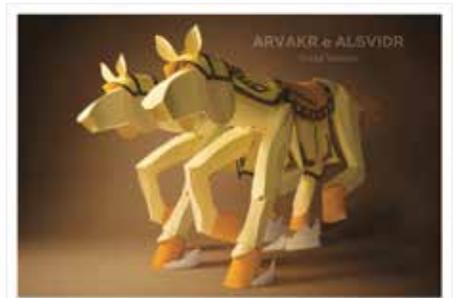
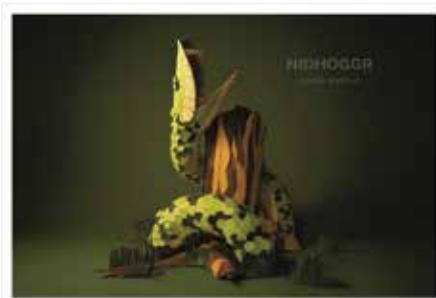
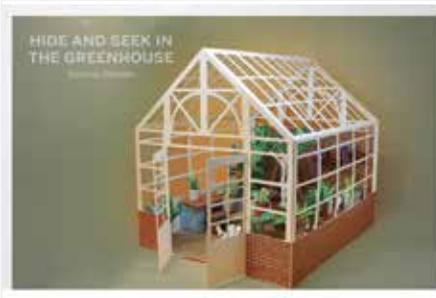
Dario Cestaro

La carta è un materiale dalle risorse straordinarie. Antico e domestico. Dalla superficie granulosa e organica, capace di assorbire la luce con tanta morbidezza restituendo colori brillanti e bianchi cristallini. Ha accompagnato la storia dell'uomo fin dall'antichità, da quando nel 105 d.C. secondo la leggenda, il dignitario della corte imperiale cinese Ts'ai Lun la scoprì, creando per la prima volta dei fogli tramite brandelli di stoffa usata, corteccia d'albero e reti da pesca. In occidente arrivò verso la metà dell'VIII secolo e poco per volta sostituì la funzione che fino ad allora era stata svolta dalla pergamena o dal papiro. Ed è quest'ultimo materiale che ha lasciato in eredità l'etimologia del nome in diverse culture: in inglese "paper", in francese "papier", in spagnolo "papel". Il termine italiano invece, secondo alcune fonti, viene fatto risalire al termine greco charàssō = incidere, secondo altre fonti alla parola latina cartha, secondo altre ancora è riconducibile al termine quarta = foglio piegato in quattro.

In questo ultimo ventennio, grazie alle nuove tecnologie e allo sviluppo della ricerca, la carta ha conosciuto molteplici nuovi settori, investendo sempre più il nostro quotidiano. Del resto tante sono le forme e le consistenze nelle quali oggi si presenta. La carta più sottile ha uno spessore di mm 0,03, mentre il cartone è in grado di raggiungere consistenze tali da essere utilizzato per la produzione di mobili e persino di abitazioni, basti pensare al progetto Wikkelhouse, in grado di durare dai 50 ai 100 anni, riciclabile al 100%. Con questa prospettiva si può intuire quanto notevoli siano le possibilità di applicazione di questo materiale.

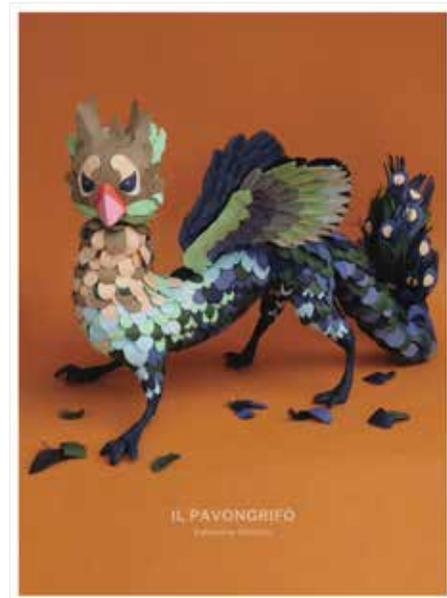
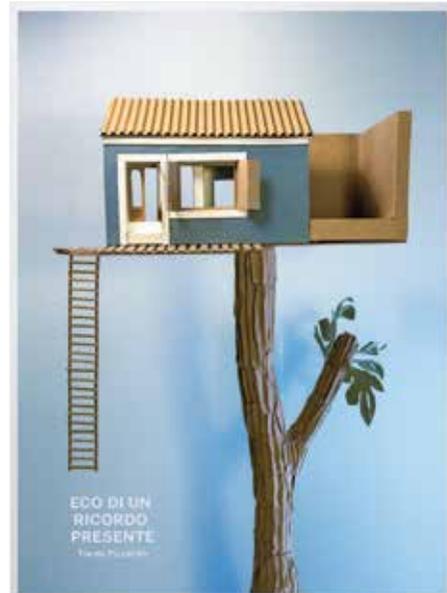
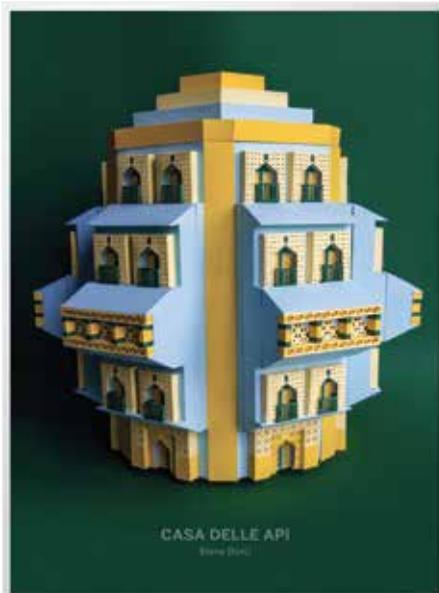






Nello strutturare il programma del corso “Tecnologie della carta, presso l’Accademia di Belle arti di Venezia” mi sono posto l’obbiettivo di offrire una panoramica di esperienze diversificate, attraverso le quali poter progettare oggetti in carta con la vocazione di trovare uno spazio in ambito commerciale.

I lavori esposti alla mostra "Due mesi di carta", sono composizioni a tutto-tondo realizzate con lo scopo di offrire un’immagine da fotografare e utilizzare con le stesse modalità con cui si utilizza un’illustrazione, ma possono fungere anche da set per video o allestimento per le vetrine di esercizi commerciali. Nel ciclo del Bestiario fantastico, realizzato dagli studenti del corso 2020/21, creature in cellulosa posano idealmente all’interno di una vetrina, offrendosi allo sguardo dei passanti e osservandoli a loro volta incuriosite. La tematica della paper house proposta durante il corso 2019/20, è nata inizialmente dalla suggestione del progetto olandese Wikkelhuis, assumendo in seguito una direzione molto diversa nel momento in cui è scoppiata la pandemia e gli studenti si sono trovati a sviluppare gli elaborati confinati nelle proprie abitazioni. Ecco quindi che alcune opere raccontano un desiderio di evasione fisica e spirituale, attraverso una chiave ludica esercitata dalle brillanti palette cromatiche dei cartoncini colorati. L’obbiettivo è stimolare riflessione attraverso un impatto gratificante e scenografico.



Dario Cestaro Paper engineer  
 Docente del corso Tecnologie della carta  
 presso l’Accademia di Belle Arti di Venezia

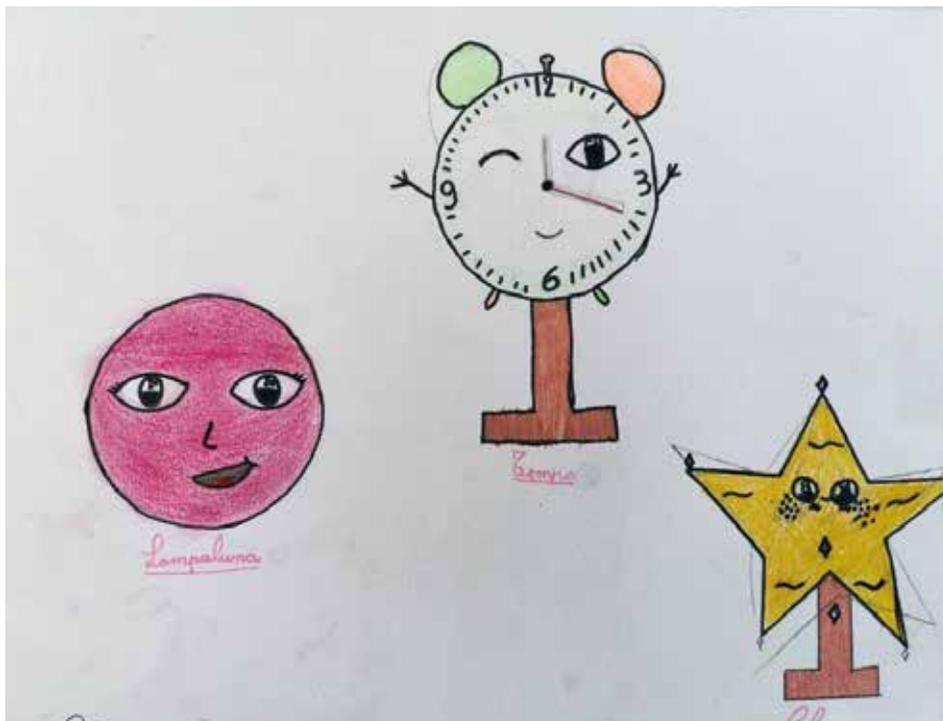
# TEMPO, CIELO, LAMPALUNA E LA LACRIMA DI GIOIA

## Gli alunni della 3<sup>a</sup>D

Questa fiaba ha ricevuto la menzione speciale “Fiaba da Cantastorie” al Premio letterario “Ostia Storie”, organizzato dall’Associazione di promozione sociale Fiaba-So-fando e dalla Libreria Sognalibri di Ostia, in collaborazione con Sinnos editrice e il sostegno del Parco archeologico di Ostia Antica. Il tema di quest’anno era **“Quando le statue presero vita e arrivarono...”**.

*Siamo convinti che al giorno d’oggi ci sia sempre più bisogno di fiabe - sono le parole degli organizzatori del Premio letterario - per imparare il coraggio di perdersi nel bosco e di tracciare nuovi sentieri per uscirne. I bambini sono maestri nell’arte potente dell’immaginazione e della meraviglia e noi adulti abbiamo tanto da imparare.*

Nel villaggio di Selenia, situato vicino al Polo Nord, c’era “Luna d’Argento”, il Luna Park più bello e grande del mondo, all’interno del quale erano situate tre statue che ne rappresentavano l’attrattiva principale. La prima statua si chiamava TEMPO ed era la statua che governava il passare del tempo. Aveva la forma di un grande orologio di colore oro, con la lancetta che regolava le ore di colore viola e quella che regolava i minuti colorata di argento. La particolarità era che le lancette cambiavano colore al cambiare del tempo. La seconda statua si chiamava CIELO, aveva la forma di una stella e spesso volava tra le nuvole, le piaceva farsi cullare dal vento e di notte illuminava il cielo. La terza e ultima statua si chiamava LAMPALUNA e aveva la forma di



luna, una luna particolare, infatti aveva sulla testa un velo color magenta che quando s’illuminava di più creava un bellissimo effetto tramonto. La notte Lampaluna diventava una bellissima luna piena.

In quel Luna Park tanti bambini e bambine giocavano felici, tutti tranne uno, il piccolo NOA che piangeva tristissimo perché, pur non avendo i soldi, era andato lo stesso al Luna Park, accompagnato da nonno Bruno e nonna Chiara. Noa aveva i capelli rossi e mossi come le onde del mare, gli occhi di un verde sfavillante, le guance paffute piene di lentiggini.

La più bella e costosa attrazione del Luna Park era sicuramente la Ruota Panoramica chiamata “Il giro delle Meraviglie”. Era alta 30 metri, coloratissima, piena di luci. Su ogni carrozza c’era disegnata

una faccina con gli occhi arcobaleno pieni di “meraviglia”. Ogni giro era accompagnato da una musichetta molto allegra come sottofondo. Ogni bambino che saliva sulla giostra, inoltre, riceveva un cupcake glassato con tanti zuccherini multicolori e una ciliegina candita da poter gustare durante il gioco.

A un tratto accadde una cosa strana... Le tre statue nel sentire le lacrime di Noa presero vita e sprofondarono nell’infinito, un luogo senza tempo, senza cielo e senza luna, buio e cupo come la notte più fonda e tetra. Un luogo che generava tristezza a quelli che vi precipitavano. Fortunatamente le tre statue, essendo parte del Luna Park, non s’intristirono perché avevano il cuore pieno di meraviglia e speranza. Erano solamente spaventatissime perché non sape-

vano come ritornare in superficie. Continuarono a confrontarsi tra di loro per trovare una soluzione, ma niente... e il tempo passava.

Nel frattempo al Luna d'Argento successe qualcosa di inaspettato: una fanciulla dagli occhi azzurri come il cielo, un bellissimo abito color magenta e con al collo uno sfavillante ciondolo a forma di orologio, si avvicinò a Noa, lo prese per mano e lo accompagnò verso le giostre dicendogli: "Mi chiamo Luna e sono la fata protettrice dei bambini, le tue lacrime mi hanno portato fino a qui".

Grazie alla fata Luna, il bambino poté giocare e salire su tutte le giostre, anche sulla "Ruota delle Meraviglie" insieme ai suoi nonni. Le sue lacrime di tristezza diventarono lacrime di GIOIA!

In quel preciso momento le tre statue bloccate nell'infinito risalirono e tornarono al Luna Park, proprio nel punto in cui erano situate prima; non riuscirono a capire cosa fosse successo, ma erano felicissime soprattutto perché, pur restando statue all'esterno, ora potevano pensare e comunicare tra di loro con il pensiero. Rimasero colpite tutte e tre da un bambino con i capelli rossi, gli occhi verdi e le guance piene di lentiggini, dalla gioia impressa nei suoi occhi e nelle sue lacrime. Il piccolo era l'immagine della felicità. Le tre statue allora capirono che era stato il potere benefico delle lacrime di GIOIA di quel bambino, di Noa, a farle risalire. Dopo essersi consultate, decisero che da quel giorno



avrebbero protetto tutti i bambini e le bambine che avrebbero giocato al Luna Park e così non ci sarebbero state più lacrime... ma solo risate e gioia.

-  
*Ogni alunno della classe, per circa un'ora, ha scritto il proprio elaborato seguendo la traccia indicata dal concorso - spiega la maestra Cristina Agosta - Dopo una prima lettura io e la maestra Tiziana Barletta, docente di sostegno della classe, abbiamo scelto insieme ai bambini le idee più significative e creato tutti insieme la fiaba finale. In seguito gli alunni, in maniera corale, hanno implementato il racconto. Hanno inoltre prodotto i disegni inerenti il testo, lavorando prevalentemente in coppia. Per i bimbi è stata un'esperienza formativa importantissima sia dal punto di vista didattico sia dal*

*punto di vista affettivo. Si sono mostrati sempre molto felici ed entusiasti e sicuramente questi sentimenti hanno contribuito al risultato finale.*

---

**Gli alunni della 3D** della Scuola Primaria dell'Istituto comprensivo A. Fanelli - F. Marini, sede distaccata di via Orioli, Ostia Antica (Roma) con le docenti Cristina Agosta e Tiziana Barletta

---

#### **Angelica Pellarini**

Cantastorie e arte-terapeuta con le fiabe della tradizione, diplomata a "La Voce delle Fiabe", Scuola Italiana Cantastorie fondata da Piera Giacconi. Conduce gruppi con le fiabe rivolti a bambini, adolescenti e adulti. Realizza progetti su misura, spesso in collaborazione con altre figure professionali.

cell. 328 5376003  
angelicapellarini@virgilio.it

---

# INTERVISTA A MARCO ANZOVINO (EDUCATORE, MUSICOTERAPEUTA, SCRITTORE)

Lorenza Zuliani

**La sua esperienza con i ragazzi tossicodipendenti, nelle aree giovani dei centri oncologici, nelle strutture per disturbi alimentari, nelle carceri, ma anche nei luoghi di salute come scuole e centri di aggregazione.**

## Introduzione

Marco Anzovino, educatore, musicoterapeuta, scrittore, docente. Dal 2004 svolge l'attività di educatore e musicoterapeuta nella Comunità per il recupero di ragazzi tossicodipendenti "Villa Renata" (Lido di Venezia) collaborando con l'Hospice di San Vito al Tagliamento, il CRO di Aviano, il Carcere di Udine, il Centro per Disturbi Alimentari "La Casa delle Farfalle", il Ser.D. di Pordenone e Portogruaro. Nel 2014 ha pubblicato il libro-cd *Turno di Notte* e nel 2016 *Le Ragazze al terzo piano*. Nel 2015 è stato coordinatore degli educatori dell'Istituto per minori non accompagnati "Casa Immacolata" di Udine. È docente presso la Scuola di specializzazione di Musicoterapia "G. Ferrari" di Padova. Nel 2017 riceve una menzione speciale al premio letterario Il Golfo dei Poeti a Porto Venere. Come cantautore ha vinto numerosi concorsi nazionali con brani di sua composizione (Premio Recanati, premio Canzone d'Autore, Premio Solo Musica Italiana)

## **Vuoi descriverci il tuo lavoro e come hai scelto di lavorare in questo ambito?**

Ho passato molta della mia vita a mettere tutto me stesso per aiutare un altro essere umano a esprimersi, a trovare il suo ritmo, le sue parole, gli accordi, i suoni, la sua voce e ogni volta che accade quella soddisfazione, quella



scoperta diventa anche la mia. Ogni volta scopro anche io qualcosa di me. **Che ruolo hanno il canto e le canzoni nel tuo lavoro e nelle relazioni con le persone con cui lavori?**

C'è una cosa che mi emoziona ancora molto e col passare del tempo sempre di più: aiutare una ragazza o un ragazzo, o gruppi di ragazzi a scrivere la loro canzone e a interpretarla.

Ho iniziato nel 2004 in una Comunità Terapeutica per il recupero di ragazzi tossicodipendenti. Villa Renata, Lido di Venezia.

Il laboratorio di songwriting qui è un dispositivo di cura da 17 anni e sono più di 300 i ragazzi che hanno realiz-

zato una loro canzone incidendola.

Le canzoni sono balsamiche, soprattutto in adolescenza, tolgono gli angoli più spigolosi e pungenti al dolore, ti portano altrove, ti fanno volare con la fantasia fino al punto da farti star meglio nei fatti, nella realtà.

Una canzone può salvarti e sollevarti in determinati momenti della giornata, ti tende la mano, riesce a farti cambiare l'umore.

Per questo i ragazzi, attraverso gli auricolari, hanno la necessità di tenere nelle orecchie delle voci.

Sono le voci di chi li capisce, di chi li comprende, di chi gli dà voce.

Quelle voci parlano a loro e di loro come nessun'altro sa fare.

La musica che ascoltano va rispettata. Da educatore dico che è molto importante interessarsi alla musica che ascoltano i ragazzi. Attraverso la musica sentono che siamo interessati a loro, al loro sentire, al loro emozionarsi, al loro entrare in relazione con le parti più profonde di ogni essere umano.

Vuol dire essere veramente interessati a loro, senza barriere, senza giudizi.

Il compito di ogni essere umano è quello di esprimere la propria umanità. I ragazzi cantando le loro parole che scrivono svolgono questo compito, scoprendo la loro unicità.

I ragazzi passano dall'ascolto continuo delle voci dei loro cantanti preferiti, alla scoperta delle voci dei compagni, fino a far ascoltare la propria, imparando ad accettare e ad accettarsi, a mostrarsi per ciò che si è.

Registrare la propria canzone con la propria voce è molto importante.

Nelle cuffiette potrà ascoltare un nuovo cantante: sé stesso.

Può far sentire agli altri, sotto forma di canto, sotto forma di canzone il nuovo equilibrio che si è realizzato "all'interno".

Avrà imparato a "lasciarsi andare" nel gruppo, e a esprimersi con gli altri dentro una esperienza di coraggio e di libertà.

Tante ore di ascolto continuo, con loro stessi, con gli altri e alla fine con un pubblico.

Non è poco per chi non è mai stato abituato a essere ascoltato.

Realizzare qualcosa in gruppo, tutti assieme.

Davvero rilevante per chi come i ragazzi tossicodipendenti hanno passato la vita a distruggere anziché costruire.

Arrivare a mettersi in mostra su un



palco e farsi riconoscere.

Sorprendente per chi ha passato la vita a nascondersi.

**In che modo hai costruito un tuo approccio?**

Trascorro molte ore con i ragazzi ad ascoltare le voci che raccontano le loro emozioni, quelle potenti, perché appena nate.

Quelle voci che li aiutano a risollevarsi. Tornano a vivere, a sorridere, entusiasmarsi, vedere nuovi amici.

Quelle voci sono una leva importante per riportare i pensieri al proprio posto.

Sono quelle voci che gli daranno la forza di provare a prendere in mano un microfono e far sentire la propria di voce.

Nel laboratorio di songwriting i ragazzi cantano le loro parole.

Questo permette loro di sentirsi liberi di interpretare sé stessi con sponta-

neità, in modo naturale. Nessuno meglio di loro sa cosa ci sia davvero dentro quelle frasi.

In questo caso la terapia del canto svolge la propria azione tra la parola e la musica.

Quando la parola viene cantata, a mio avviso, l'azione terapeutica penetra molto più profondamente nell'interiorità dell'anima. Ho come la sensazione che quella persona riesca a comunicare agli altri qualcosa di profondamente inedito, che quasi sempre sorprende, stupisce, emoziona, apre nuove strade relazionali, abbandonando insicurezze e ansie.

La scoperta della propria voce, in adolescenza, credo possa essere di grande aiuto nella crescita personale. Nel linguaggio delle canzoni spesso il canto è primordiale e istintivo e può essere vissuto in modo molto immediato, soprattutto nella musica rap e trap.

Ascoltare ed essere ascoltati, costruire, accordarsi, mostrarsi ed essere riconosciuti: su queste azioni ho steso i binari delle mie idee terapeutiche e musicali. Molti ragazzi alla fine del laboratorio di songwriting, nel riascoltarsi, mi dicono: “ho realizzato un sogno!” Io credo che realizzare un sogno voglia dire realizzare sé stessi e realizzare sé stessi significa curarsi.

### **Cosa ti colpisce di un ragazzo o una ragazza che incontri nei tuoi laboratori di songwriting?**

La voce. Perché la voce non tradisce, è la sua identità più profonda.

Ogni voce mi colpisce, mi emoziona. Il timbro, il suono, la cadenza, il ritmo, le pause, le modulazioni, gli accenti. Prima di cantare la propria canzone bisogna che il ragazzo o la ragazza che ne è autrice, impari a leggere il proprio testo con la giusta intensità. È il primo passo per superare paure e vergogne, ansia e angoscia.

Se non trovi il coraggio di leggere il tuo testo davanti agli altri, sarà impossibile arrivare al canto.

In quella lettura sento sempre una musica. La voce narrante mi suggerisce subito una atmosfera da creare. È sempre la voce che guida, che indica quale musica cercare.

Il testo ha già una sua precisa metrica e chi lo legge sa sempre condurti nella via giusta. Bisogna concentrarsi e tuffarsi totalmente in quella voce.

In questo periodo lavorativo, la cosa che mi colpisce di più è l'aspetto del canto nella trap e come questo possa essere curativo per adolescenti tossicodipendenti.

Andrea ad esempio è un ragazzo di 18 anni in cura in Comunità Terapeutica. Quelli che nei suoi testi chiama “mostri” sono i suoi pensieri suicidari



che prima gestiva con abuso di droghe e psicofarmaci.

Dopo quattro mesi è ancora astinente e ogni giorno lo vedo crescere.

Ha scoperto un foglio bianco, una penna, un beat e persone come me che hanno voglia di ascoltarlo, anche la notte, quando capita che “i mostri” gli facciano ancora visita.

Rappare le sue parole, sentire il tempo, trovare metriche e rime, cercare il giusto modo di cantarle, lo calma, lo impegna, lo investe, lo motiva, lo travolge lontano da ciò che lo stava uccidendo.

### **Vuoi raccontarci uno o più episodi significativi riguardo al canto nelle relazioni d'aiuto?**

Quasi mille le canzoni che ho aiutato a realizzare in Comunità Terapeutica per tossicodipendenti, nelle scuole, nei progetti giovani, nei centri estivi, negli hospice, nelle carceri, nei centri oncologici, nelle comunità per i disturbi alimentari.

Quelle canzoni diventano conforto, compagnia, sollievo e sprone, appoggio costante e prezioso nella sfida continua della vita, soprattutto per le persone che vivono un momento di profonda sofferenza o di svantaggio.

L'esperienza di songwriting vissuta

nell'Area Giovani del C.R.O (Centro Oncologico) di Aviano (PN) è stata per me la possibilità di migliorarmi come essere umano, come educatore, come musicoterapeuta.

Sono passati solo 2 anni dalla conclusione di quel laboratorio e purtroppo alcuni di quei ragazzini non sono più tra noi.

La loro canzone “Sei con me” (circa 250.000 visualizzazioni tra YouTube e Facebook) e le loro voci hanno una potenza dirompente. È impossibile non sentire la loro gioia e la loro soddisfazione.

Quella canzone era diventata la loro casa da proteggere.

Quella canzone è stata la possibilità di sentirsi come tutti gli altri adolescenti. Sentirsi non più pazienti, ma persone. Realizzare quel brano è stata la possibilità di far sentire che erano adolescenti che soffrivano e facevano soffrire, per un disperato bisogno e desiderio di vivere.

I loro genitori mi hanno poi confidato di non aver mai visto i loro figli così felici.

Ai loro funerali hanno scelto l'audio della registrazione di quella canzone per accompagnarli verso l'ultimo saluto. Sentire le loro voci così vibranti in quelle chiese mi ha scosso e mi ha insegnato a scendere in profondità nel significato della nostra professione d'aiuto.

### **Una citazione musicale che ti piace particolarmente?**

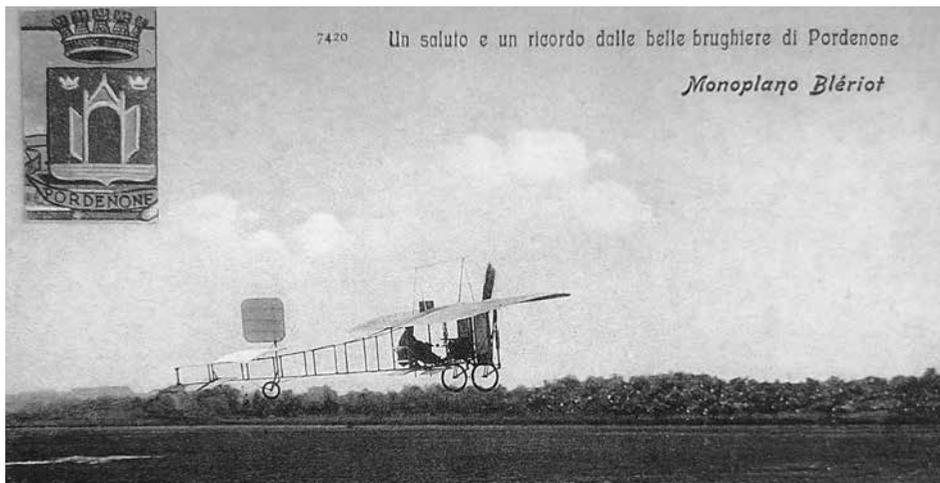
“Ascoltare una canzone al giorno dovrebbe essere scritto nella Costituzione” disse un giorno un signore che di nome faceva Marvin Gaye (è stato uno dei cantanti e autori di sempre) e io credo avesse ragione.

# IL CIELO DI CAMPOFORMIDO

Amos D'Antoni

Diamo un succinto resoconto del libro: "Il cielo di Campoformido - storia dell'aeroporto della città di Udine", dalle origini all'8 settembre 1943 di pagine 240, Campanotto editore, 2008 di Pasian di Prato.

Scritto dall'elicotterista friulano Roberto Bassi, diplomato Perito Costruttore Aeronautico presso l'I.T.I. "A.Malignani" di Udine, che ha prestato servizio come Sottufficiale specialista di elicotteri, con vari incarichi di tipo tecnico e operativo in Italia e all'estero, nell'Aviazione dell'Esercito Italiano. È un appassionato cultore del volo e della storia dell'Aeronautica della nostra Regione. Bassi, in questo primo libro "ha raccontato la storia di un luogo che è stato l'origine dell'aviazione italiana. La località chimerica che cita l'autore è Campoformido". La storia del volo italiano, descrive Bassi, "si è sviluppata su di un'estesa area, oggi ristretta a quella utilizzata all'Aero Club Friulano, che coinvolgeva spazi oggi utilizzati dalla zona Logistica del 2° Stormo, da attività artigianali, commerciali o agricole dall'Aero Club Friulano". Lo stesso autore narra che "su quei prati decollavano piloti come Baracca, Ruffo di Calabria, Fougier per citarne solo alcuni". "In quell'aeroporto, allora quasi sconosciuto, è nata l'acrobazia aerea collettiva e il mito del 1° Stormo Caccia. Nel periodo descritto molti sono stati i caduti e il libro ne descrive un triste elenco". In realtà parte del terreno dove si svolge l'attività di volo è Santa Caterina che rientra nella giurisdizione dei Comuni di Pasian di Prato e Campoformido. L'allora Sindaco di Campoformido Andrea Zuliani nello sfogliare il testo è rimasto impressionato dalla quantità e varietà di notizie che lo stesso contiene. Notevole è l'impianto iconografico, spesso



inedito, che riporta in vita volti, speranze e orgoglio dei personaggi che vissero quei giorni. Anche l'allora Sindaco di Pasian di Prato, Lorenzo Tosolini, descrive l'aeroporto di Campoformido come il più famoso d'Italia che diede i natali alla prima pattuglia acrobatica italiana. Tosolini ha doverosamente ringraziato la prestigiosa casa editrice Campanotto di Pasian di Prato e l'autore che hanno riportato alla memoria e decritto mirabilmente un luogo di grande valenza storica. Anche il Col. Renato Rocchi ha

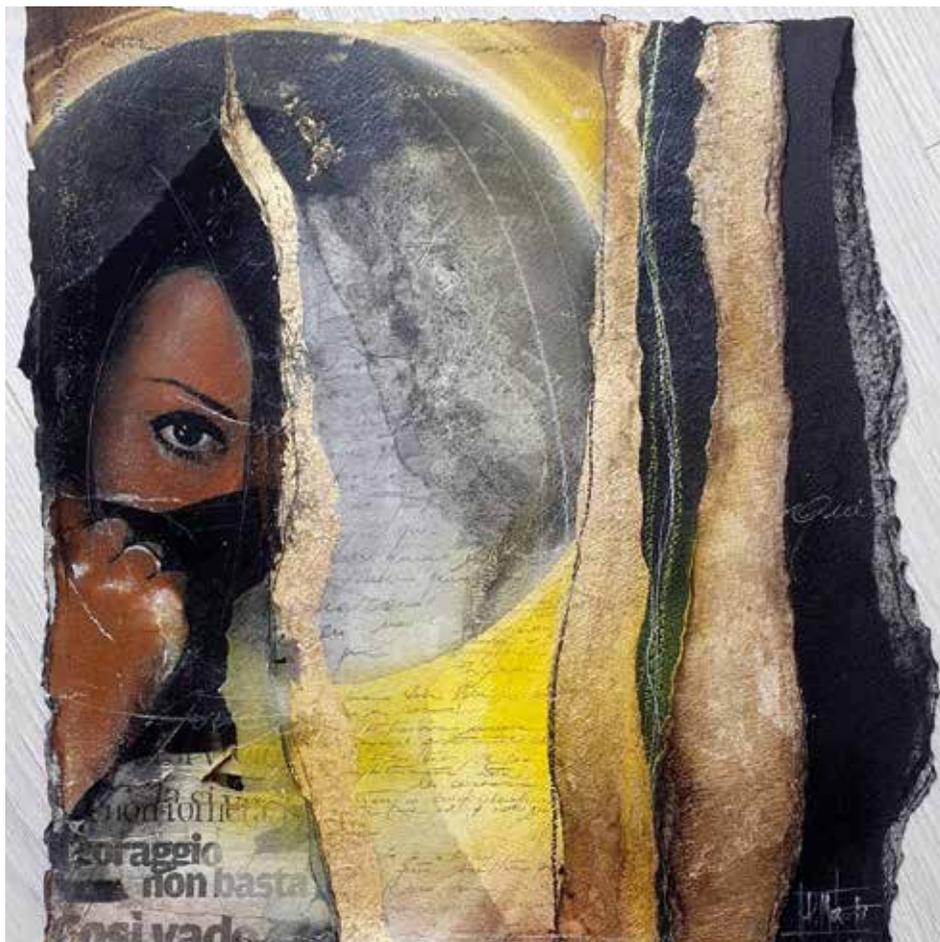
Sopra - La Comina-Pordenone. Il decollo del monoplano "Friuli" costruito dalla società "Helios" a S. Quirino. (foto Michele Scarton) Tratta dal volume "Il Cielo di Campoformido". A Sinistra - La copertina del libro "Il Cielo di Campoformido".

descritto l'autore come un amico entusiasta del "Pianeta cielo" e l'opera come un tassello essenziale tramandato ai posteri dove sono descritti uomini, piloti e momenti di vita di una terra generosa ... per ricordare e non dimenticare. Il libro è composto di Sette capitoli: Cap. I: dalle origini alla mobilitazione, che descrive i primi voli con le mongolfiere. Cap. II: dallo scoppio del 1° conflitto mondiale alla rotta di Caporetto. Cap. III: dall'occupazione austroungarica alla fine del conflitto. Cap. IV: gli anni '20. Cap. V: l'era del 1° Stormo Caccia. Capitolo VI: dal 6° stormo allo scoppio del Secondo Conflitto. Il VII cap.: dall'inizio delle ostilità all'armistizio. L'interessante libro "il cielo di Campoformido" di 240 pagine, si trova a Pasian di Prato presso Campanotto editore o nelle librerie di Udine, composto di oltre 300 foto, di alcune planimetrie del territorio, tanti documenti consultati, indici di tanti nomi e località.

## PAOLA MORETTI

Andrea Biban

Paola Moretti nasce nel 1980, originaria di Moggio Udinese (UD) dal 2002 risiede a Udine. Diplomata all'Istituto Statale d'Arte "Giovanni Sello" in Grafica Pubblicitaria e Fotografia nel 1999, da oltre vent'anni si occupa di pittura e di illustrazione. Nei primi anni 2000 diverse le pubblicazioni nell'editoria dedicata al mondo dell'infanzia, settore che le ha permesso di affinare un segno riconoscibile e pulito. Dopo una fase di sperimentazione in cui l'artista ha esplorato diverse tecniche, torna al suo primo amore: l'illustrazione onirica, più personale ed emotiva. La produzione artistica della Moretti si divide seguendo due percorsi ben distinti: uno che vive nella sfera onirica appunto, lasciando spazio all'irrealtà e a paesaggi fantastici, che sembrano nascere da fotografie scattate con gli occhi sognanti dell'infanzia. Qui le immagini si fondono tra loro, lasciando trasparire una certa predisposizione verso quel genere che viene definito "Realismo Magico". Il tema del sogno è ricorrente nelle opere della Moretti, fa parte di lei ed è il suo ambiente più naturale. L'altro filone si scontra totalmente con il primo, sottolinea il contrasto con la parte più sognante e denuncia il contrasto con la realtà. Parla della crudezza e bellezza dell'Amore viscerale, irragionevole. Non sognante, ma vibrante, denso, intenso e tangibile nelle sue diverse manifestazioni; come uno squarcio rosso, sanguinante. In questo percorso, l'artista non bada alla forma, ma al significato. I concetti espressi sono quasi urlati. I due modi disegnano entrambi l'emotività e la sfera intima dell'artista: il dentro e il fuori, seguendo le maree degli umori e il passare del tempo.



Sopra - QUI2021

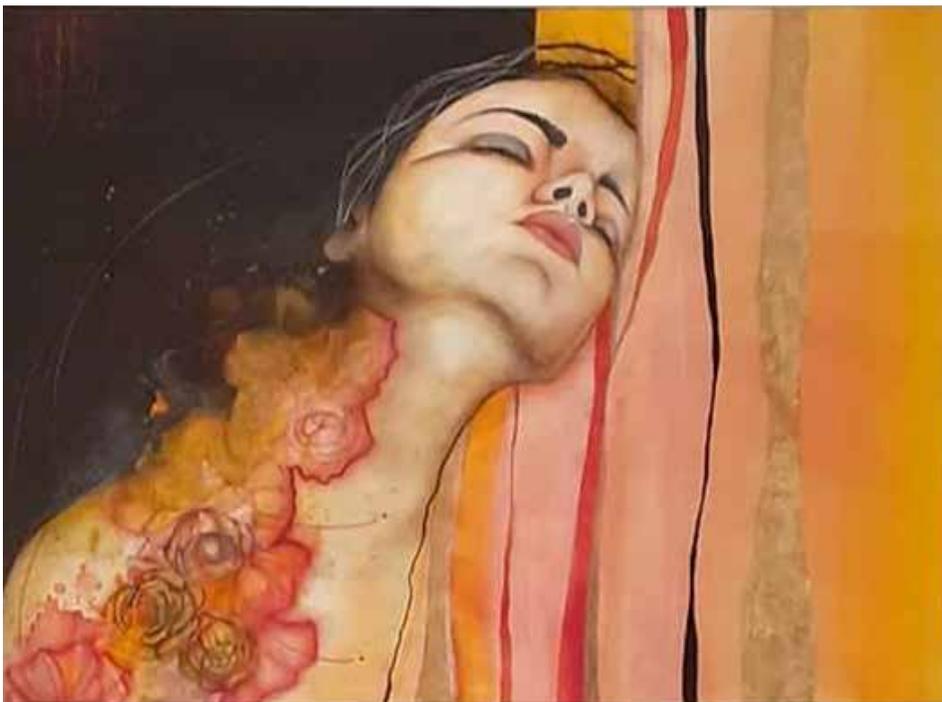
Sotto - Paola Moretti



### Tutto è iniziato...

Ho sempre avuto una grande attrattiva verso penne, matite e tutto ciò che poteva essere utile a far uscire le cose

che avevo nella mia mente. Ricordo ancora il primo disegno che feci a 2 anni, seduta, utilizzavo una biro blu su un fogliettino che sarà stato grande 10 cm x 10 cm. La mia fortuna sicuramente è quella di aver vissuto un'infanzia molto libera in quanto circondata da tantissimo verde, boschi, animali. In mezzo a questa natura, questa meraviglia, mi perdevo proprio a guardare le piccole cose, come una goccia di rugiada provando da sempre un incanto fortissimo verso la bellezza del mondo. Questa è la chiave che mi ha sempre mosso.



### Fonti di ispirazione

Le principali fonti di grandissima ispirazione sono il cielo e le nuvole, uno spettacolo continuo che, a un occhio attento, fornisce una rosa non solo di colori e spunti visivi, ma una serie di sensazioni e stati d'animo che crescono dal profondo, venendo evocati.

Proprio per queste sensazioni, la mia pittura si concentra maggiormente sull'onirico, vado a pescare dove la realtà non esiste e questo sempre mantenendo questi occhi sognanti dell'infanzia. Ho sempre voluto mantenere saldo il mio mondo interiore, quindi vado a ricreare delle situazioni inesistenti facendole mie, mi piace inventare mondi.

### Ricerca e sperimentazione

C'è sempre voglia di sperimentare tecniche nuove e metodi di comunicazione differenti. Ci sono anche frangenti della vita che richiedono di

parlare e urlare, indipendentemente da quello che si vuole dire, si manifesta quindi la necessità di cambiare il mezzo espressivo. Nel mio caso è intervenuta più la grafica rispetto al disegno, dove ho anteposto un equilibrio puramente grafico perché ho proprio bisogno di dire determinate cose.

Intorno al 2016, credo, sono tornata al mio punto di origine, ovvero l'onirico. Ognuno di noi ha mondi divini nel proprio animo, che spesso non vengono esplorati. In questo onirico cerco tantissimo il contatto con tutto quello che è il divino, con questa parte magica che in qualche modo venero e contemplo costantemente.

### Onirico e simbologia

In questo momento non ho idea di cosa fare perché non c'è un punto di partenza. Arriva un momento ben preciso in cui mi illumino, sfoderando



Sinistra - Spring 19  
Sopra - Estasi

una sorta di "nervoso creativo", che è uno stato d'animo molto forte in cui sono chiamata a dipingere a tutti i costi. Da lì emerge tutto, immagini, richiami, collegamenti... in quei momenti raggiungo la massima espressività perché sono al servizio dell'immagine, è lei che mi chiama quando vuole uscire.

In aggiunta alla mia passione per l'onirico desidero approfondire il tema della simbologia, tutto quello che è nascosto dietro i simboli; vorrei unire la simbologia al divino, a qualcosa che faccia pensare.

Mi piacerebbe davvero che l'arte diventasse un punto fermo della mia vita, uno strumento di condivisione con il mio prossimo.

# CREATIVI PER SOLIDARIETÀ APS

## UN RINGRAZIAMENTO DI CUORE A CHI CI HA AIUTATO AD AIUTARE

Fare comunità, scommettere sulla capacità di superare l'individualismo in cui tendiamo spesso a chiuderci, promuovere una solidarietà creativa capace di dare una mano concreta a chi affronta ogni giorno piccole e grandi problematiche.

Sono queste alcune delle motivazioni che alla fine del 2020 ci hanno spinto a fondare una nuova Associazione non lucrativa di utilità sociale: "Creativi per Solidarietà", che ha la sua sede presso la Comunità cristiana di San Domenico a Udine ed è rivolta a favore di persone in difficoltà o di progetti, anche in sinergia con altre associazioni, fondazioni o gruppi di volontariato.

Puntiamo ad aiutare realtà del territorio - e non - che siano ben integrate e che conoscano profondamente le problematiche del luogo, in modo che il nostro aiuto venga indirizzato dove più ce n'è bisogno.

Con questo spirito nel nostro primo anno di attività, malgrado le difficoltà create dall'emergenza coronavirus, siamo riusciti a raccogliere 3.800 Euro che abbiamo devoluto a una serie di realtà:

- la "Comunità Piergiorgio" di Udine (1.700 Euro), una onlus che, oltre a essere una struttura residenziale e un centro di riabilitazione per persone con disabilità, è anche la sede di una serie di attività e progetti di carattere formativo e sociale;

- la "Casa di Tino" di Vergnacco (1.700 Euro), un progetto innovativo di casa-famiglia nato per dare la possibilità ad alcune persone affette da demenza senile di convivere insieme in un ambiente attrezzato e organizzato, uno dei primi esempi concreti in regione di risposta al tema del "dopo

di noi" che coinvolge le famiglie delle persone con gravi disabilità;

- l'associazione "Camminare insieme" Anteas di Lestizza (400 Euro), un'organizzazione di volontariato che, insieme ad altre realtà del territorio, cerca di dare risposte alle fragilità nel Medio Friuli, occupandosi, tra l'altro, di supportare le attività di doposcuola, pre e post accoglienza, mensa e trasporto dei bambini delle scuole primarie.

In questi ultimi giorni, inoltre, grazie ai primi contributi del 2022 arrivati con il rinnovo del tesseramento, abbiamo versato 500 Euro all'associazione di promozione sociale "Acquirenti" di Udine, basata sul volontariato, che offre tutela legale a consumatori, famiglie e imprenditori in vari ambiti (dal risarcimento danni ai problemi di indebitamento) e che, tra le altre cose, durante la pandemia, ha promosso un progetto di spesa solidale.

Al termine dei primi dodici mesi di attività noi di "Creativi per Solidarietà Aps" vorremmo ringraziare di cuore tutti coloro che hanno sostenuto la nostra attività e condiviso le nostre finalità.

In questo breve cammino abbiamo già incontrato tanti compagni di strada, persone e realtà produttive molto generose. Una, in particolare, la Igab sas ha contribuito in modo importante, mettendo a disposizione della nostra associazione il suo sito di e-commerce solidale ([www.igab.it](http://www.igab.it)), che rappresenta di per sé un progetto sociale unico e innovativo.

Sul portale Igab si incontrano aziende, professionisti e persone creative, con e senza disabilità, già affermate o esordienti, che propongono le loro

creazioni. Ogni acquisto sul sito contribuisce a sostenere la nostra attività e in diversi casi le opere sono state donate con questa unica finalità. Andate a dare un'occhiata... troverete dei veri capolavori di artisti, che ringraziamo per la generosità.

Un doveroso ringraziamento va anche allo Scatolificio Udinese, che ci permette di parlare della nostra realtà sulle pagine de Lo Scatolino.

Il direttivo

Nereo/Laura/Marco/Andrea/Angela

### Chi vuole sostenere la nostra attività può farlo in diversi modi:

- iscrivendosi alla nostra associazione versando la quota annuale (5 Euro socio ordinario, 50 Euro socio sostenitore, 500 Euro socio onorario).

- facendo una donazione sui conti correnti dell'associazione

- Iban

IT 11 H 08637 12303 000023055565  
PRIMA CASSA FIL. CUSSIGNACCO

- Iban

IT 86 A 03296 01601 000067341568  
BANCA FIDEURAM.

- acquistando le opere in vendita sul sito di e-commerce solidale [www.igab.it](http://www.igab.it)

Per informazioni e contatti

Sito: [www.creativipersolidarieta.org](http://www.creativipersolidarieta.org)

E-mail: [info@creativipersolidarieta.org](mailto:info@creativipersolidarieta.org)

*Ciò che conta non è fare molto, ma mettere molto amore in ciò che si fa.*

*(Madre Teresa di Calcutta)*



Comunità Piergiorgio ONLUS, fondata nel 1971 da don Onelio Ciani persegue esclusivamente finalità di solidarietà sociale e si propone lo sviluppo integrale delle persone portatrici di handicap fisico, psichico, sensoriale e di altre patologie invalidanti.

È un centro di recupero medico - sociale ed è un centro di riabilitazione.

Sono presenti: educatori professionali; assistenti dei servizi tutelari; infermieri professionali; tecnici della riabilitazione; medici, con una presenza a tempo parziale e con la garanzia della reperibilità; personale esterno per le prestazioni specialistiche sanitarie e a sostegno psicologico.

#### Comunità Piergiorgio ONLUS:

C.F. 00432850303

Piazza Libia, 1 - 33100 Udine (UD) - Friuli

Venezia Giulia - Italy

Tel +39 0432 402036 - Fax +39 0432 541676

e-mail: [cpg@piergiorgio.org](mailto:cpg@piergiorgio.org)

Sede secondaria: Via Verzegnis - Fraz. Caneva

33028 Tolmezzo (UD) - Friuli Venezia Giulia - Italy

Tel +39 0433 2525 - Fax +39 0433 353116

e-mail: [caneva@piergiorgio.org](mailto:caneva@piergiorgio.org)

## LA CASA DI TINO

Innocentino Chiandetti, detto Tino, storico presidente UILDM dal 1986 al 2006 con incarichi anche a livello nazionale, è stato inoltre tra i promotori della Comunità Piergiorgio. Alla UILDM dicono di lui: «Era uomo di grande rigore morale, lucida visione intellettuale, concretezza operativa, grande competenza in campo giuridico e normativo che ne ha fatto un interlocutore costante delle istituzioni a diversi livelli». I fratelli Piero ed Eligio Chiandetti e Adriana, moglie di Tino, concordano che l'ampia e decorosa abitazione a Vergnacco (Reana del Rojale - UD) divenisse una



#### Camminare Insieme ANTEAS

Operativo dal: 2001

Recapiti: via Mortegliano 24, Lestizza

Tel. 0432 761265 - Fax: 0432 761265

Email: [leanteas@libero.it](mailto:leanteas@libero.it)

Obiettivi: Vivere da protagonisti nella comunità.

Centro di aggregazioni anziani con trasporto anziani al centro Pre-accoglienza Primarie e Infanzia.

Vigili nonno davanti alle scuole materne, elementari e medie. Accompagnamento tramite bus e sorveglianza di volontari in fasce utili a bambini/studenti (tre bus al mattino, tre alle ore 13 e uno alle ore 16 per l'asilo).

Sostegno e Collaborazione con il PIF (Progetto Integrato Formativo) disponibile tutti i giorni fino alle ore 17:00 per eseguire i compiti dei bambini delle primarie con conseguente trasporto a domicilio con il pulmino della associazione. Accompagnamento alle terme.



naturale prosecuzione degli intenti sociali di Tino. Così ne fanno donazione alla Onlus "Vicini di Casa". La Onlus decide di avviare il progetto sperimentale "Abitare Leggero", pensato per attenuare il peso della convivenza dei familiari con malati di demenza senile, che trova soluzione dopo una impegnativa ristrutturazione. L'inaugurazione avviene il 2 Settembre 2017 con la denominazione "casa di Tino" di uno spazio abitativo di 3-4 posti letto. Ogni camera ha due letti, di cui uno per il familiare che desidera fermarsi a dormire accanto alla persona cara.



#### ACQUIRENTI APS

Sede legale: via Pozzuolo 106 - 33100

Udine

C.F. 91085880937 - P.I. 02990140309

ACQUIRENTI - Acquirenti è un'associazione di promozione sociale "basata sul volontariato" con lo scopo di tutelare consumatori ed esercizi commerciali mediante un'economia consapevole, attraverso la promozione di gruppi d'acquisto; campagne di comunicazione per la sensibilizzazione della popolazione all'importanza della donazione di sangue; assistenza legale e consulenza economica ad utenti vessati dalle istituzioni e dall'eccesso di burocrazia. L'associazione si rivolge a tutti coloro che condividano principi basati sull'onestà e sul lavoro di squadra.

[www.acquirenti.org](http://www.acquirenti.org)

e-mail: [ufficiolegale@acquirenti.org](mailto:ufficiolegale@acquirenti.org)

pec: [acquirenti@pec.it](mailto:acquirenti@pec.it)

Iban IT 02 108356 12503

000000046913

## DONAZIONI DA FARE A BREVE



#### Associazione IL CARROZZONE DEGLI ARTISTI APS di Brescia

che sta affrontando un investimento importante: il nuovo camion per trasportare il Carrozzone nelle varie piazze d'Italia. Coloro che vogliono anticiparci nella donazione possono collegarsi a

[www.ilcarrozzonedegliartisti.it](http://www.ilcarrozzonedegliartisti.it)

# PAOLA MARPILLERO & SCATOLIFICIO UDINESE

UNA RIFLESSIONE SULLA NOSTRA TERRA: UNICA CASA COMUNE DA PRESERVARE

## ABBIAMO UNA SOLA TERRA

L'avanzare incalzante di un sapere che spinge la tecnologia a mostrarci l'esistenza e l'accessibilità di pianeti fino ad ora inesplorati, il progresso e l'apertura verso nuove prospettive. Di contro il nostro pianeta, la nostra casa, che ci lancia segnali di aiuto e ci rivela silenzioso le sue debolezze spesso non comprese o ignorate. Questo è il paradosso che fa da sfondo alle nostre vite di Millennials, abitanti del presente e precursori di un futuro senza limiti. Ma mentre le nostre menti volano in alto verso mondi lontani, affascinandoci e inebriandoci in un universo di possibilità, i nostri piedi non possono non continuare a rimanere ben saldamente legati alla Terra, che è al momento anche l'unica che siamo capaci di abitare. Ma cosa sarebbe una passeggiata su Marte se non sapessimo di potere poi tornare a casa? L'invito è quello di riflettere sul fatto che la nostra casa, la nostra Terra, è una e con quella stessa fantasia, con quella stessa propulsione che ci spinge ad andare oltre all'universo conosciuto, dovremmo preservarla per garantirci la certezza di poter sempre trovare in lei il nostro rifugio, da generazione in generazione.

## RACCONTO DEL PROGETTO

Il passaggio generazionale di due realtà familiari e un materiale le cui potenzialità vanno ben oltre il consueto utilizzo: la tridimensionalità del cartone è portavoce di un racconto che unisce un aspetto autobiografico elevandolo a universale. Il



materiale, puro nella sua veste più riconoscibile e quindi completamente riciclabile, crea una scena composta da tre figure principali poste in una linea del tempo immaginaria: un uomo (la creazione, un padre, il passato, l'esperienza) passa la Terra al giovane (la fanciullezza, il figlio, il progresso, la curiosità) che pur svolazzando divertito su un pianeta non può fare a meno di rivolgersi verso la sua casa.

## PAOLA MARPILLERO

*Ideatrice del Progetto*

Laureata con il massimo dei voti in restauro architettonico e al master in gestione di beni culturali presso il Politecnico di Milano, la passione per l'antico delle prime esperienze lavorative in ambito universitario si uniscono all'attività professionale presso lo studio di famiglia a Udine, dove è consigliera dell'Or-



dine degli Architetti e cura una rubrica sulla rivista Vistacasa.

**SCATOLIFICIO UDINESE srl**  
*Elaborazione e realizzazione dei Creativi dell'Ufficio Tecnico*

Kg 5 di scaglie di cartone per creare la base, n. 1.600 forme di cartone certificato FSC – Forest Stewardship Council cioè proveniente da foreste gestite secondo rigorosi standard

ambientali, sociali e economici – progettate in 2D e virtualizzate in 3D per definire i dettagli. Poi con il plotter da taglio sono stati realizzati i prototipi per verificare la stabilità delle diverse figure e, sempre con il plotter sono stati ricavati i pezzi definitivi. Si è proceduto poi all'incollatura, completamente manuale, con colla vinilica a base acqua, riuscendo a ottenere la scena che l'Architetto ha ideato. Sullo sfondo è stato scelto

di utilizzare la stella a quattro punte o croce stellata che è simbolo dell'asse del mondo, dell'equilibrio delle forze dell'universo. Con cartone alveolare è stato realizzato un albero di mele, rappresentazione della conoscenza del Bene e del Male nel Giardino dell'Eden, che copre con le sue fronde la scena a ricordarci dove tutto ha avuto inizio.



PAOLA MARPILLERO & SCATOLIFICIO UDINESE  
PRESENTI ALLA 6ª EDIZIONE DI **UDINE DESIGN WEEK 2022**  
PRESSO LV DONNA in L.go dei Pecile 9

